

carte **B**ollate

PERIODICO DI INFORMAZIONE DELLA II CASA DI RECLUSIONE DI MILANO-BOLLATE



DOSSIER

Il reato che non c'è

TORTURA & IMPUNITÀ

Carta del carcere

p.4

La presentazione a Palazzo Marino di Susanna Ripamonti

Kate rischia la lapidazione

p.6

No al rimpatrio in Nigeria di Enrico Lazzara

Rieducati e abbandonati

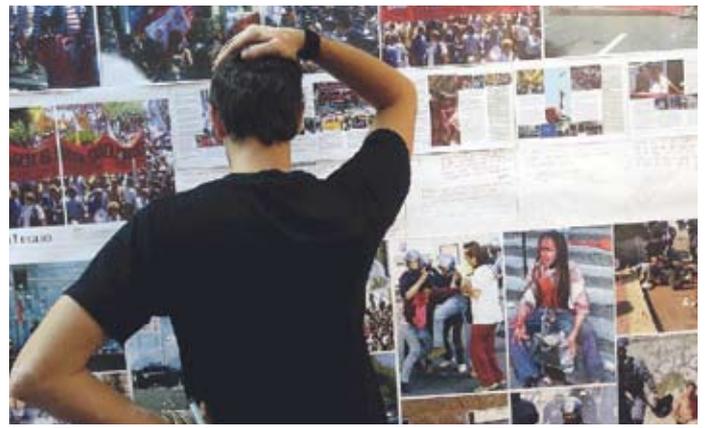
p.11

Quale lavoro per gli ex detenuti? di Lella Veglia

Genova/G8 la sentenza

p.18

Per la corte d'Appello fu tortura di Erika Della Casa



IN COPERTINA: GENOVA/G8 2001, MONTAGGIO FEDERICA NEEFF

QUANDO LA TORTURA NON È REATO

Editoriale

La fiducia è evasa dalle 206 carceri italiane	p. 3
Perché una Carta del carcere e della pena	4
Kate che rischia la lapidazione	5
Le donne condannate dalla sharia	5

Economia

Manager con il cappello da cuoco	7
Gli affari nell'epoca della green economy	8
Il primo carcere eco-compatibile	8

Proteste & promesse	9
Il paradiso perduto dei giovanissimi	10

Occupazione

Rieducati e abbandonati	11
Il lavoro non è la cura per tutti i mali	12
Più lavoro meno paranoie	13
Lento e sereno per le strade di Milano	14

Dossier Tortura & Impunità

Il reato che non c'è	15
Così il governo s'impegna a considerarla un crimine	17
Per la Corte d'Appello fu tortura	18
Anche la routine può essere degradante	19
Cronache di quotidiana barbarie	20
Sono 111 gli Stati killer	21

"Una ferita dolorosa mi turba profondamente"	21
Questo ci piace: «Un buon carcere è fatto da tutti»	22
I muri che parlano del reparto femminile	23
Parlando di carcere, diritto e controllo	24
Poesia	25
<i>Sport</i>	
Olimpiadi alla seconda edizione	26
Quelli che non rispettano le regole	26
Pato, la moglie lo vuole in galera	26
<i>Dove ti porterei</i>	
Sulla rotta degli uccelli migratori	27
<i>In breve</i>	
In galera ma da Miss	30
Che oche quelle guardie	30
Un penitenziario per soli Vip	30
GaryDourdan potrebbe finire al fresco	30
Reclusi con rispetto	31
I detenuti raccontano l'Italia a puntate	31
"Made in carcere" sfilata all'Ikea	31
Dentista per un giorno	31
Gigione e il carovita	32



La fiducia è evasa dalle 206 carceri italiane

L'ultimo tavolo di lavoro e confronto sulla crisi della giustizia, che grazie allo sciopero della fame di Marco Pannella si è tenuto a fine luglio alla presenza e sotto il patronato del Presidente della Repubblica, si è posto come finalità una completa analisi del sistema carcerario italiano.

Argomenti di altissimo profilo, roba grossa direbbe un mio conoscente che di mestiere fa il contadino. Roba da cervelli fini e illuminati, si parla di giustizia, cioè di sicurezza sociale, si lavora per noi cittadini, per renderci la vita migliore e più sicura, e poi si parlerà di diritti umani, di dare un senso e una dignità alla pena. Di rendere le carceri più vivibili. Insomma siamo ben governati, abbiamo una politica che pensa e agisce nel rispetto di tutti noi. Sono proprio contento di essere Italiano. Ma (e sì, c'è sempre un ma e questo lo dico io e non il mio conoscente contadino) dall'altra parte del tavolo, fuori dal Palazzo, la realtà è diversa. La fiducia nei risultati è ormai evasa da tutti i 206 istituti di detenzione italiani. È latitante da anni e si è smesso di cercarla, nessuno sa dove trovarla e da che parte si nasconda e non mi riferisco solo ai detenuti. Nessuno dei responsabili e gestori (cioè i poliziotti oltre naturalmente ai direttori e agli operatori senza divisa) riesce ad avere ancora fiducia nelle parole, nei convegni, nei tavoli di lavoro, nelle interrogazioni parlamentari, e sapete il perché? Semplice. Il sovraffollamento inumano, direi quasi premeditato, visto che è causato da leggi miopi, ricade sul loro lavoro. Sono di fatto diventati i nuovi reclusi in assenza di reato. Perciò la fiducia può godersi la sua libertà. Oggi gli agenti penitenziari vogliono i fatti, niente parole e promesse. Vogliono, a ragione, il rinnovo del contratto, promesso da anni e mai attuato. Vogliono evitare turni massacranti, straordinari e missioni i cui pagamenti arrivano con ritardi enormi. Vogliono, e a ragione, prospettive di crescita professionale e non vogliono essere sfruttati, con ricadute gravi su famiglia, salute e qualità della vita. Vogliono una giustizia che si occupi del detenuto, ma anche di chi lavora all'interno degli istituti.

Se c'è una cosa che bisogna fare quando si parla di carcere è fuggire dalla retorica del "guardia e ladri", del buono e del cattivo. Dalla supposizione, per esempio, che i detenuti siano gli unici a soffrire del sovraffollamento degli istituti penitenziari. La situazione attuale ha di fatto associato e compattato la "comunità penitenziaria" come la chiamano i Radicali, mettendo nello stesso deposito umano reclusi, personale di polizia penitenziaria, operatori, tutti vittime di una criminale paralisi istituzionale del sistema, che è blasfemo chiamare giustizia. Ed è una realtà che non è giustificabile in nome della sicurezza, che viene più insidiata che garantita. Queste sono parole del Presidente della Repubblica Napolitano, presidente di tutti noi italiani.

Resta solo da capire, come diceva il mio amico contadino, se anche noi detenuti avremo la possibilità di essere fieri di essere italiani. Un consiglio a questo ultimo tavolo di lavoro lo vorrei dare: rintracci e catturi la fiducia, la interroghi, capisca le ragioni vere e profonde della sua fuga, della sua latitanza, non la faccia diventare un collaboratore di giustizia, ma un pilastro della credibilità del lavoro del governo, la restituisca al popolo italiano elevandola a cardine della qualità della vita quotidiana e dell'ordine della vita sociale.

FRANCESCO GARAFFONI

Redazione

Dritan Ademi
Edgardo Bertulli
Elena Casula
Ferdinant Deda
Romano Gallotta
(impaginazione)
Francesco Garaffoni
Flavio Grugnetti
Habib H'mam
Carmelo Impusino
Antonio Lasalandra
Enrico Lazzara
Claudia Maddoloni
Rosario Mascari
Caterina Mista
Carla Molteni
Federica Neeff
(art director)
Remi N'diaye
(fotoreporter)
Silvia Palombi
Andrea Pasini
Susanna Ripamonti
(direttrice responsabile)
Francesco Rossi
Lella Veglia
Margit Urdl

Sosteneteci con una donazione minima annuale di 20 euro e riceverete a casa i 6 numeri del giornale. Per farlo potete andare sul nostro sito www.ilnuovocartebollate.org, cliccare su donazioni e seguire il percorso indicato.

Oppure fate un bonifico intestato a "Amici di carteBollate" su IT 22 C 03051 01617 000030130049 BIC BARCITMMBKO indicando il vostro indirizzo. In entrambi i casi mandate una mail a redazionecb@gmail.com indicando nome cognome e indirizzo a cui inviare il giornale.

Ha collaborato a questo numero

Maddalena Capalbi
Francesco Paoletta

gruppo carcere
Mario Cuminetti
onlus
via Tadino 18
20131 Milano

Comitato editoriale

Nicola De Rinzio
Renato Mele
Franco Moro Visconti
Maria Chiara Setti

Registrazione Tribunale di Milano
n. 862 del 13/11/2005
Questo numero del Nuovo carteBollate è stato chiuso in redazione alle ore 18 del 29/8/2011
Stampato da

Perché una Carta del carcere e della pena

Ce l'abbiamo fatta. Il 10 settembre a Palazzo Marino gli Ordini dei giornalisti della Lombardia e dell'Emilia Romagna presenteranno alla stampa la *Carta del carcere e delle pene*, codice deontologico dedicato a chi scrive di condannati, detenuti, delle loro famiglie e del mondo carcerario in genere. Introduce Valerio Onida presidente emerito Corte costituzionale, all'iniziativa parteciperanno il sindaco Giuliano Pisapia e il provveditore Luigi Pagano.

È il primo passo per arrivare all'approvazione del documento da parte del Consiglio Nazionale dell'Ordine. A quel punto le norme previste, che riportiamo qui di seguito, diventeranno qualcosa di più di un documento di indirizzo, che suggerisce una corretta informazione su un tema delicato e complesso come il carcere. Diciamo che pur non interferendo con la libertà di cronaca, metteranno qualche paletto alla cattiva informazione sul carcere.

La *Carta* nasce da una riflessione collettiva all'interno delle redazioni carcerarie, non solo quella di *carteBollate* ma in primo luogo quella padovana di *Ristretti Orizzonti*. È lì che annualmente si riuniscono tutti coloro che fanno giornalismo in carcere e sul carcere ed è lì che è maturata la consapevolezza della necessità di informare gli informatori, che troppo spesso scrivono di carcere e soprattutto di esecuzione penale, oscillando tra il pietistico e lo scandalistico o semplicemente ignorando cos'è il carcere e cosa prevedono le leggi che lo amministrano. Il primo passo è stata la decisione di organizzare seminari sulla rappresentazione mediatica del carcere, con gli allievi delle scuole di giornalismo e con l'ordine dei giornalisti della Lombardia. In quell'ambito Letizia Gonzales, presidente dell'Ordine Lombardo, ha parlato del suo interesse per gli aspetti deontologici dell'informazione sul carcere e da questo spunto è nata l'idea di una *Carta* che regolasse l'informazione sul carcere.

Questo il testo approvato dagli Odg della Lombardia e dell'Emilia Romagna

Proposta per un codice etico/deontologico per giornalisti e operatori dell'informazione che trattano notizie concernenti cittadini privati della libertà o ex-detenuti tornati in libertà.

Premessa

Con le presenti norme di autoregolamentazione il Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti fa propria la necessità di sostenere, anche con l'informazione, la lotta ai pregiudizi e all'esclusione sociale delle persone condannate a pene intra o extra murarie.

Ricorda il criterio deontologico fondamentale del «rispetto della verità sostanziale dei fatti osservati» contenuto nell'articolo 2 della Legge istitutiva dell'Ordine e sollecita il costante riferimento alle leggi che disciplinano il procedimento penale e l'esecuzione della pena e ai principi fissati dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, dalla Costituzione Italiana e dalla legge sull'Ordinamento Penitenziario (n. 354 del 1975) con le relative modifiche apportate dalla cosiddetta legge Gozzini (n. 663 del 1986).

A tal proposito invita i giornalisti a:

- Osservare la massima attenzione nel trattamento delle informazioni concernenti i cittadini privati della libertà in quella fase estremamente difficile e problematica di reinserimento nella società.
- Tenere presente che il reinserimento sociale è un passaggio complesso che può avvenire a fine pena oppure gradual-

mente, come previsto dalle leggi che consentono l'accesso al lavoro esterno, i permessi ordinari, i permessi-premio, la semi-libertà, la liberazione anticipata e l'affidamento in prova ai servizi sociali.

c) Usare termini appropriati in tutti i casi in cui un detenuto usufruisce di misure alternative al carcere o di benefici penitenziari evitando di sollevare un ingiustificato allarme sociale e di rendere più difficile un percorso di reinserimento sociale che avviene sotto stretta sorveglianza. Le misure alternative non sono equivalenti alla libertà, ma sono una modalità di esecuzione della pena.

d) Tenere conto dell'interesse collettivo, ricordando, quando è possibile, dati statistici che confermano la validità delle misure alternative e il loro basso margine di rischio.

e) Fornire, laddove è possibile, dati attendibili e aggiornati che permettano una corretta lettura del contesto carcerario.

f) Considerare sempre che il cittadino privato della libertà è un interlocutore in grado di esprimersi e raccontarsi, ma può non conoscere le dinamiche mediatiche e non essere quindi in grado di valutare tutte le conseguenze e gli eventuali rischi dell'esposizione attraverso i media.

g) Tutelare il condannato che sceglie di parlare con i giornalisti, adoperandosi perché non sia identificato con il reato commesso, ma con il percorso che sta facendo.

h) Usare termini appropriati quando si parla del personale in divisa delle carceri italiane: poliziotti, agenti di polizia penitenziaria o personale in divisa.

Per qualche mese i detenuti della redazione del nostro giornale e quelli dello sportello giuridico del carcere di Bollate si sono riuniti con il professor Umberto Ursetta, giurista, per elaborare il testo. Il confronto con *Ristretti Orizzonti*, con Mario Consani dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia e con Carla Chiappini, dell'Ordine dei giornalisti dell'Emilia Romagna, ci ha consentito di completarlo, di integrarlo e di limarlo. Oreste Pivetta consigliere nazionale dell'Ordine, insieme a Letizia Gonzales lo ha presentato a Roma e dopo questa lunga trafila è diventato un documento pubblico, a disposizione di chi ha voglia di correggere il tiro parlando di carcere. Diciamo che non ci interessa l'aspetto sanzionatorio che può avere un codice deontologico una volta adottato dall'Ordine. Ci interessa informare e dare strumenti, indicazioni, suggerimenti per entrare in un mondo complicato come quello del carcere. La *Carta* afferma sostanzialmente due principi: il primo è che non è ammessa l'ignoranza delle leggi e sono leggi quelle che consentono a un detenuto di accedere a benefici e misure alternative. Se un detenuto eccellente esce in articolo 21, in permesso o in affidamento, non è libero, né si mette in discussione la certezza della pena. Semplicemente un giudice ha deciso un diverso modo di espiazione della pena, con tutti i limiti previsti dalle misure alternative. E allora sarebbe bello non leggere più sui giornali quei titoli del tipo: "Dopo soli 15 anni è già libero". Sono un falso e rivelano la non conoscenza dell'ordinamento penitenziario. Altro principio a cui si fa riferimento è il diritto all'oblio. Una volta scontata la pena, l'ex detenuto che cerca

di ritrovare un posto nella società, non può essere perseguitato dai media che continuano a ricordare ai vicini di casa, al datore di lavoro, all'insegnante dei figli e ai loro compagni di scuola il suo passato criminale.

SUSANNA RIPAMONTI



i) Riconoscere il diritto dell'individuo privato della libertà o ex-detenuto tornato in libertà a non restare indeterminatamente esposto ai danni ulteriori che la reiterata pubblicazione di una notizia può arrecare all'onore e alla reputazione: il diritto all'oblio rientra tra i diritti inviolabili di cui parla l'art. 2 della Costituzione e può essere ricondotto anche all'art. 27, comma 3°, Cost., secondo cui "Le pene [...] devono tendere alla rieducazione del condannato".

l) Sono ammesse ovvie eccezioni per quei fatti talmente gravi per i quali l'interesse pubblico alla loro riproposizione non viene mai meno. Si pensi ai crimini contro l'umanità, per i quali riconoscere ai loro responsabili un diritto all'oblio sarebbe addirittura diseducativo. O ad altri gravi fatti che si può dire abbiano modificato il corso degli eventi diventando Storia, come lo stragismo, l'attentato al Papa, il "caso Moro", i fatti più eclatanti di "Tangentopoli".

m) E' evidente che nessun problema di riservatezza si pone quando i soggetti potenzialmente tutelati dal diritto all'oblio forniscono il proprio consenso alla rievocazione del fatto.

n) Garantire al cittadino privato della libertà, di cui si sono occupate le cronache, la stessa completezza di informazione, qualora sia prosciolto.

Direttive

1. Tutte le norme elencate riguardano anche il giornalismo on-line, multimediale e altre forme di comunicazione giornalistica che utilizzino innovativi strumenti tecnologici per i quali dovrà essere tenuta in considerazione la loro prolungata disponibilità nel tempo;
2. Tutti i giornalisti sono tenuti all'osservanza di tali regole per non incorrere nelle sanzioni previste dalla legge istituita dall'Ordine.
3. Il Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti raccomanda ai direttori e a tutti i redattori di aprire con i let-

tori un dialogo capace di andare al di là della semplice informazione per far maturare una nuova cultura del carcere che coinvolga la società civile. Sottolinea l'opportunità che l'informazione sia il più possibile approfondita e corredata da dati, in modo da assicurare un approccio alla "questione criminale" che non si limiti all'eccezionalità dei casi che fanno clamore, ma che approfondisca - con inchieste, speciali, dibattiti - la condizione del detenuto e le sue possibilità di reinserimento sociale.

4. Raccomanda inoltre di promuovere la diffusione di racconti di esperienze positive di reinserimento sociale, che diano il senso della possibilità, per un ex detenuto, di riprogettare la propria vita, nella legalità..

Il Consiglio Nazionale dell'Ordine dei giornalisti si impegna a:

1. Individuare strumenti e occasioni formative che promuovano una migliore cultura professionale;
2. Proporre negli argomenti dell'esame di Stato per l'iscrizione all'Albo professionale un capitolo relativo al carcere e all'esecuzione penale;
3. Promuovere seminari di studio sulla rappresentazione mediatica del carcere;
4. Richiamare i responsabili delle reti radiotelevisive, i provider, gli operatori di ogni forma di multimedialità a una particolare attenzione ai temi della carcerazione anche nelle trasmissioni di intrattenimento, pubblicitarie e nei contenuti dei siti Internet;
5. Promuovere l'istituzione di un osservatorio sull'informazione relativa al carcere;
6. Istituire un premio annuale per i giornalisti che si sono distinti nel trattare notizie relative a persone detenute o al carcere in generale.

Kate che rischia la lapidazione

È scattata in Italia la mobilitazione per salvare Kate Omoregbe, la giovane nigeriana di 34 anni detenuta nel carcere di Castrovillari (dove sta finendo di scontare una condanna a quattro anni e quattro mesi, uscirà nella prima decade di settembre) che ha chiesto asilo politico per poter restare in Italia (dove si trova da dieci anni, con regolare permesso di soggiorno) e non essere espulsa per evitare, nel suo Paese, la lapidazione "per il suo rifiuto di sposare una persona molto più vecchia di lei, che non ama e di non volersi convertire alla religione musulmana".

A promuovere la campagna umanitaria che va avanti ininterrottamente oramai da un mese è il leader del Movimento Diritti Civili, Franco Corbelli, che dopo aver ricevuto una lettera della ragazza con una accorata richiesta di aiuto, si

è recato nella casa circondariale in cui la ragazza è reclusa per incontrarla. Kate ha raccontato al leader di Diritti Civili la sua odissea, la sua paura di essere uccisa, la sua fuga dalla Nigeria, durata alcuni mesi, proprio per sfuggire alla lapidazione. L'arrivo in Italia. L'arresto, per uso di droga. Ha pianto e gridato la sua innocenza. Dopo l'interrogazione parlamentare bipartisan, ai ministri dell'Interno, Roberto Maroni, e della Giustizia, Francesco Nitto Palma, di tredici senatori, l'intervento del presidente della Provincia di Cosenza, Mario Oliverio, e quello del sindaco di Castrovillari, Franco Blaiotta, che, raccogliendo l'appello di Diritti Civili, hanno tutti chiesto un atto umanitario per evitare l'espulsione di Kate dall'Italia e salvarle in questo modo la vita, a favore della giovane nigeriana sono intervenuti anche la Comunità di Sant'Egidio,

il deputato del Pdl Souad Sbai, la Cisl e l'Islam Moderato.

La comunità di Sant'Egidio, con il suo portavoce Mario Marazziti, - riferisce Corbelli - ha chiesto l'intervento del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Da parte di tutti una richiesta unanime: evitare l'espulsione e salvare la vita di Kate.

Corbelli, che si dice fiducioso, "vinceremo anche questa battaglia, salveremo Kate ed eviteremo che venga lapidata", ringrazia "quanti stanno sostenendo questa campagna umanitaria di Diritti Civili per salvare Kate", lamenta e denuncia "l'ingiustificato silenzio della stampa nazionale". In questo torrido mese di agosto infatti, la notizia passa praticamente inosservata anche se sui blog qualcosa si muove. Se facciamo finta di niente e restiamo indifferenti a questo grido di aiuto e Kate dovesse essere rimpatriata probabilmente morirà. Da parte di tutti una richiesta unanime: evitare l'espulsione e salvare la vita di Kate, una battaglia che nessuno di noi, in cuor proprio, non può non appoggiare. Siamo fiduciosi: eviteremo che Kate venga lapidata.

ENRICO LAZZARA

Le donne condannate dalla sharia

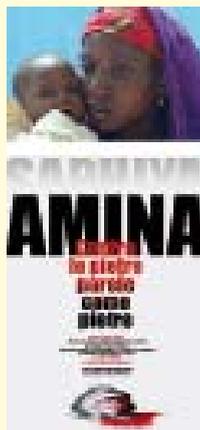
I motivi per cui Kate Omoregbe rischia la lapidazione e i dettagli della vicenda non sono chiari. La *sharia*, la legge coranica, nei Paesi in cui è attuata in modo rigido (e la Nigeria è uno di questi) prevede la lapidazione in caso di adulterio e ci sono parecchi precedenti in cui donne nigeriane sono state condannate a morte mediante lapidazione da tribunali islamici.

La mobilitazione internazionale le ha spesso salvate. La sharia è adottata in 12 dei 36 Stati che compongono la Nigeria.

Ecco una breve ricostruzione delle vicende di Safiya e Hafsatu, assolve in appello, e di Amina, la cui condanna è stata invece confermata.

Amina

Il 22 marzo scorso il tribunale di Bakoro decreta che sia messa a morte tramite lapidazione Amina Lawal Kurami, una divorziata di 30 anni che ha avuto un terzo figlio da un uomo del suo villaggio, il quale aveva promesso di sposarla, ma non l'ha fatto. Il 19 agosto la Corte di appello di Funtua conferma la condanna. I giudici, in applicazione della *sharia*, stabiliscono che Amina sia giustiziata dopo il gennaio 2004, quando avrà finito il periodo di allattamento della figlia Wasila.



Safiya

E' il caso che ha avuto più clamore in Occidente e in Italia in particolare. Safiya Hussaini Tungar Tudu (35 anni) tre matrimoni alle spalle, tre figli in attesa di un quarto, nell'ottobre 2001 viene condannata a morte tramite lapidazione dal tribunale islamico di Sokoto. L'accusa è di adulterio, essendo la donna divorziata ma non risposata, rimasta incinta di un vicino, che l'avrebbe ripetutamente violentata. A dicembre nasce la bambina considerata la prova dell'adulterio. A marzo comincia il processo di appello. La donna cambia versione sostenendo che il padre della bimba è il suo terzo marito, il quale l'ha poi abbandonata. Il 25 marzo la Corte d'appello assolve Safiya.

Hafsatu

Una giovane di 18 anni, Hafsatu Abubabakar, è accusata di adulterio per aver avuto un figlio dopo il divorzio. Il 24 gennaio scorso il tribunale di Sokoto l'assolve per insufficienza di prove. La legge islamica prevede che non ci sia la certezza che una donna abbia avuto una relazione adulterina se non vi sono quattro testimoni che affermano di averla vista in flagranza di reato. Per il tribunale l'accusa non ha esibito tali prove (*Repubblica.it*)

CHEF - *Cucina e impresa, il business della ristorazione*

Manager col cappello da cuoco

Se i superchef italiani oggi sono così osannati da critica e media, suscitando un interesse senza eguali, è perché hanno saputo partire dalla tradizione e andare oltre. Infatti nomi come Oldani, Cracco, Ce-rea, Bonura e altri non solo hanno saputo reinventare le tradizioni culinarie italiane ma hanno creato su queste un proprio stile; soprattutto perché al talento di chef hanno saputo unire una visione imprenditoriale, perché il talento espresso attraverso casseruole e bollitori non basta.

Senza sapere sfornare continui progetti come fossero piatti ben lavorati, avere delle capacità nel saper scegliere fornitori, partner e non ultima la "brigata" di cucina, tutti i sacrifici e le speranze di riconoscimenti diventerebbero nulli. Queste aziende, perché questo sono, devono poi fare i conti con la metrica delle perdite e dei ricavi.

Il primo a mostrare come coniugare l'arte della cucina con il business, trasformando la figura di cuoco in una star, è stato Gualtiero Marchesi negli anni Settanta, mentre il francese Paul Bocuse è stato il primo ad aprire la strada alla partecipazione di un Istituto bancario nella sua azienda. Da noi un altro nome storico, Le Calandre dei fratelli Alajmo (pensate, a 28 anni Massimiliano Alajmo lo chef più giovane al mondo ad avere ottenuto le tre stelle Michelin nel 2002), ha ceduto la quota del 25% della società Alajmo S.p.a. alla Venice S.p.a. del Gruppo Palladio Finanziaria, segno questo che la cucina, soprattutto quella d'autore, è un'ottima opportunità di investimento.

Di tutto ciò ne è convinto anche il professor Francesco Arcucci, docente di economia degli scambi internazionali all'Università di Bergamo, vicepresidente di Quadrivio Sgr, che ha investito e continua a farlo nella ristorazione sia essa d'autore che del territorio.

La catena Rosso Pomodoro, che controlla anche l'insegna Anema e Cozze, di cui il fondo aveva acquisito il 47%, è stata rivenduta a più del doppio, portando la presenza delle insegne da 30 a 120 esercizi. L'intero settore è chiaramente appetibile e oggi l'interesse della risto-



razione passa anche attraverso l'aspetto salutistico ed ecologico, segnalando una forte crescita di questa tendenza.

Abbiamo citato Oldani, Davide Oldani, del ristorante D'O di Cornaredo alle porte di Milano. Nato circa 8 anni fa, il cuoco pop, con il suo menù povero a 11,50 euro a pranzo, è ormai leggenda e ciò gli è valso lezioni di management in Bocconi e Cattolica; cura personalmente la formazione dei suoi ragazzi emigrati nel mondo dell'Oldani pensiero. Pensate che tre di questi giovani chef sono al Louis XV e al Plaza Athénée di Alain Ducasse. Per non parlare poi della linea di posate, bicchieri e piatti disegnati personalmente da Oldani e della sua presenza come testimonial per numerose aziende del settore.

Carlo Cracco, altro guru della cucina, titolare del ristorante Cracco Peck, dal 2006 è tutto solo guidando con successo il locale. La sua cucina è attenta ai sapori con la ricerca delle materie prime legate anche al territorio.

Tutti nomi in continua ascesa: la ristorazione oggi è un business che nel nostro Paese cresce a vista d'occhio, abbiamo scuole che preparano gli chef del domani e chef pluristellati che si prestano a seguire i giovani nel percorso lavorativo iniziale, facendo stage interni ai loro locali.

A Torino da diversi anni si svolge il "Salone del gusto", a ottobre 2010 è stato un successo, portando a conoscenza tutto lo scibile italiano e internazionale dei prodotti di qualità a contatto con la natura e l'ambiente.

Abbiamo parlato dei guru della cucina d'autore, ma è giusto fare qualche nome degli emergenti, considerati come possibili nuovi talenti. C'è Enrico Bartolini del Devero a Cavenago Brianza, chef pistoiese di Pescia, gavetta al Le Calandre di Alajmo. Il suo risotto alle rape rosse e gorgonzola è uno dei migliori piatti degli ultimi 10 anni. Ilario Vinciguerra del ristorante omonimo di Gallarate è la fonte radiosa del sole campano volato al Nord, il piatto è il cuore di pomodoro con caviale e arachidi.

Scendiamo ora a Capri al Riccio dove lo chef Salvatore Elefante recita piatti da sogno, linguine con zucchine e gamberi cotti e crudi, frittiture di leggerezza quasi vegetale e un trionfo di dolci da far cadere anche i più scettici.

Ancora più giù, in Sicilia, a Taormina, Lido Spisone, un consiglio: La Capinera. Lo chef Pietro D'Agostino, un giovane attento con una esperienza professionale maturata in buona parte del pianeta, propone il piatto crudo di mare con agrumi, i rotolini di cernia con mentuccia, l'insalata di arance con cipollotto novello e altro ancora sempre in un crescendo.

Dovremmo dare giustamente spazio anche alle nostre etichette. Un accenno, lo Chardonnay, considerato l'abito da sera dei vini bianchi, in Italia ha trovato parecchi punti di gradazione variabile, tanto da superare l'eccellenza del luogo di provenienza, la Borgogna. È un argomento che riprenderemo con il dovuto riguardo.

FRANCESCO ROSSI

IMPRESE - *La difesa ambientale come opportunità di sviluppo*

Gli affari nell'epoca della green economy



In passato la difesa ambientale era un costo, ora è un'opportunità di sviluppo.

Siamo nell'epoca della *green economy* o meglio così sembra; tutto ormai è ecologico e le imprese sembrano intenzionate ad adeguarsi, solo tra qualche anno ci renderemo conto se ci sarà stata una conversione del sistema. La maggiore attenzione delle imprese è oggettiva e inconfutabile, il rispetto ambientale è ormai nei programmi produttivi e nelle strategie dei CDA; i sistemi di gestione ambientale sono parte integrante del 'sistema' azienda, per questo sia i prodotti che l'informazione al consumatore finale devono ricercare il segmento di mercato più sensibile e compatibile con l'ambiente.

Persino la Cina, che non si è mai occupata seriamente di questo problema, ha intrapreso un nuovo percorso, considerando non solo lo sviluppo economico ma anche la tutela dell'ambiente.

Cresce nel vecchio continente il fondo d'investimento specializzato in energie rinnovabili o in investimenti etico-sostenibili, in linea con l'obiettivo (20-20-20) dell'Unione europea, 20% di energia da fonti rinnovabili, 20% di ri-

sparmio da efficienza energetica e 20% di riduzione di CO₂.

La riconversione ecologica è sicuramente uno dei modi per uscire dalla crisi globale che opprime il nostro tempo.

Le normative europee si fanno sempre più restrittive e alle aziende conviene fare uno sforzo per adeguarsi, pur se in un momento dove i capitali sono sempre più risicati l'impegno nell'investire è ripagato dalla riduzione di emissioni, dallo scarto inferiore dei rifiuti e non ultimo l'impegno su prodotti ecocompatibili genera un alto livello d'innovazione e produzione.

Persino i settori più attaccati nelle battaglie degli ecologisti si convertono, nello scorso anno un'azienda del settore conceria (considerato da sempre uno dei più inquinanti) si è aggiudicata il premio di Legambiente, presentando una nuova tecnologia che permette di ridurre tempi e costi di produzione, ampliando l'offerta dei prodotti sul mercato, nel pieno rispetto dell'ambiente.

Anche il settore turistico è diventato sensibile al cuore verde, l'Hotel Forte Village Resort in Sardegna, si è visto aggiudicare il *World Leading Green Resort*, considerato a livello mondiale

l'Oscar del turismo; molteplici le motivazioni di questa scelta e riconoscimento, sono dovute in parte alla tipologia dell'impianto e ai servizi offerti: 47 mila ettari di verde, 120 mila arbusti e 15 mila alberi ad alto fusto, il solo utilizzo nella struttura di biciclette e auto elettriche, tutto pensato nel rispetto dell'ambiente.

Forte Village vanta, già dagli anni 70, una diga di raccolta dell'acqua piovana di 350.000 metri cubi di capienza, dotata di impianto di depurazione con il riciclo acque sempre in positivo; così come il riciclo dei rifiuti che si attesta intorno al 70% contro un 30% della media. Un'unica pecca, proprio Forte Village è gestito dal gruppo M.I.T.A. Resort che fa capo a Emma Marcegaglia. Il gruppo avrebbe dovuto costruire alla Maddalena, per il G8, il cinque stelle dei capi di Stato del mondo. La gara indetta dalla Protezione civile è andata deserta perché, per pareggiare il capitale già speso, lo Stato o la Regione Sardegna avrebbero dovuto affittare l'albergo a un imprenditore che a sua volta avrebbe dovuto far pagare mille euro a notte per una stanza.

FRANCESCO ROSSI

TORINO - *Grazie al lavoro di 24 detenuti*

Il primo carcere eco-compatibile

Il reinserimento lavorativo dei detenuti si coniuga con la sostenibilità.

Grazie al progetto "Liberiamo le competenze", alcuni reclusi ospitati dal carcere Lorusso e Cotugno di Torino hanno lavorato per rendere la casa circondariale più eco-compatibile. L'iniziativa, realizzata in collaborazione con il Gruppo Saint-Gobain, l'Agenzia energia e ambiente di Torino e la fondazione Casa di carità arti e mestieri, è stata finanziata dalla Regione Piemonte e ha coinvolto 24 detenuti, che hanno prima di tutto frequentato un corso teorico-pratico sulla riqualificazione energetica

degli edifici. In questo modo, per loro è stato possibile partecipare alla realizzazione di interventi di efficientamento nella palazzina degli uffici amministrativi del carcere. In particolare, i detenuti hanno lavorato per impermeabilizzare e coibentare sia le pareti interne che quelle esterne. Un'esperienza che non solo ha migliorato la performance ambientale dell'istituto di pena, ma ha anche assicurato ai reclusi un'opportunità di formazione utile per il loro avvenire. «L'obiettivo della nostra formazione è fornire alle persone professionalità davvero spendibili una volta fuori - ha

spiegato Pietro Buffa, direttore del carcere - i detenuti hanno fatto formazione su tecniche e materiali e hanno lavorato dalle 8 alle 11 e dalle 13 alle 15, in linea con gli orari che regolano la vita del carcere».

Grazie ai lavori effettuati il costo annuo per il riscaldamento della palazzina sarà drasticamente ridotto: dagli attuali 26.630 a 7.049 euro, con una riduzione del 73,52%. Stessa percentuale di risparmio per quanto riguarda il consumo di metano, che diminuirà dai 48.242 metri cubi di adesso a soli 12.770 m³.

(ecodallecitta.it)

EMERGENZA - *Aspettando l'amnistia che non verrà*

Proteste & promesse



di sciopero totale della fame e della sete per chiedere la convocazione straordinaria del Parlamento per dare seguito alle parole del Presidente della Repubblica che,



A Ferragosto, come ogni anno, abbiamo assistito alla parata di politici in visita alle carceri italiane che versano in uno stato allucinante, abbiamo ascoltato mille possibili soluzioni per risolvere una situazione insostenibile.

Da dietro le sbarre si continua a sperare in un'amnistia e a prender atto di tutte le contraddittorie misure che vengono ipotizzate: il neo-guardasigilli Nitto Palma parla di depenalizzazione dei reati minori e sembra aver abbandonato il piano carceri del suo predecessore. In un'intervista al Corriere della sera afferma che "l'inefficienza dell'elefantina macchina della giustizia dipende dall'eccessiva criminalizzazione.... E questo ha un riflesso drammatico sulla condizione di vita nelle carceri". Depenalizzazione e decarcerizzazione dunque, ma in contemporanea si ipotizza una ciclica ripenalizzazione, non ultima l'ipotesi di una nuova configurazione di reato, l'omicidio stradale, dopo l'ennesimo episodio di pirateria al volante. L'onorevole Cicchitto pensa alla regolarizzazione della custodia cautelare e ben venga, visto che in Italia il 54% dei detenuti sono in attesa di giudizio, mentre il leader dell'Udc, Pierferdinando Casini, parla di maggior ricorso alle misure alternative.

I Radicali hanno promosso per il 14 agosto una giornata di sciopero della fame a cui hanno aderito non solo le persone ristrette nelle carceri e i loro familiari, ma anche molti operatori, direttori, agenti di polizia penitenziaria, comuni cittadini e parlamentari. In tutto 2.098 persone che continuano a credere nella Costituzione e nello Stato di diritto. Di ora in ora crescevano le adesioni alla giornata

in occasione del recente convegno al Senato "Giustizia! In nome della legge e del popolo sovrano", ha definito quella della giustizia e delle carceri "una questione di prepotente urgenza sul piano costituzionale e civile".

A Bollate non viviamo lo stato di degrado che vive il comparto penitenziario italiano. Le celle non le chiamiamo così, ma stanze detentive, e anche se siamo al "tutto esaurito" non abbiamo sovrappollamento. Ogni giorno ho la possibilità di leggere il "Notiziario Quotidiano Dal Carcere", raccolta di articoli pubblicati dai media nazionali a cura della redazione di *Ristretti Orizzonti*, organo di informazione della Casa di Reclusione di Padova. La situazione penitenziaria italiana è allo sfascio e non si intravede la fine di questo triste calvario.

Bollate è una concezione diversa di fare esecuzione penale: 1.100 persone detenute delle quali 90 ammesse al lavoro esterno, meno di 350 agenti di polizia, 14 educatori, dimostrano che è possibile gestire in modo umano e oltretutto con costi incredibilmente inferiori la ri-

educazione di persone che hanno commesso reati. Bollate non è l'eccellenza, la strada per raggiungerla è ancora lontana anche qui, però quando pensiamo al resto delle carceri italiane, con il loro triste primato di oltre 100 morti in questi primi sei mesi dell'anno e dei nostri quasi 70.000 compagni che vivono in condizioni pietose, siamo consapevoli del nostro ruolo di testimoni: siamo qui a dimostrare che esiste un altro modo di gestire la pena. Un progetto che chiede autoresponsabilizzazione delle persone, che ci chiede di guardare oltre il tipo di reato che abbiamo commesso o che è stato commesso da chi abbiamo vicino. Mentre da tutte le patrie galere arrivano notizie sconcertanti, noi ci sentiamo quasi a disagio per una condizione carceraria che fa sembrare un lusso ciò che è semplicemente rispetto delle norme previste per legge. Abbiamo organizzato le Olimpiadi estive e qualcuno può pensare che qui non siamo in carcere, ma che si passi l'estate come in un villaggio turistico o in un hotel a cinque stelle. Diciamo che anche questo è un modo per dimostrare che sappiamo autogestire noi stessi e le nostre giornate, sperando di avere la possibilità di riscattarci.

Le notizie che arrivano dalle altre carceri sono desolanti e i detenuti italiani stanno facendo sciopero dappertutto. Come facciamo a far uscire la notizia che a Bollate si gioca? Come possiamo scrivere ai nostri amici a Napoli, Tolmezzo, Bologna o anche solo San Vittore senza provare disagio? Non possiamo, però la carta migliore che abbiamo da giocare è quella di pubblicizzare la nostra progettualità che non porta a suicidi o atti di autolesionismo, che non porta le persone a esasperarsi e litigare in continuazione, e chiedere che anche nel resto del Paese si segua questo tracciato che ha dimostrato di essere non solo più umano ma anche più efficiente, meno dispendioso e più sicuro.

Abbiamo partecipato allo sciopero della fame del 14 agosto per esprimere solidarietà ai nostri compagni del resto di Italia, ma soprattutto vogliamo mandare un segnale chiaro: esiste la possibilità di una gestione dell'esecuzione penale che porti i risultati che la società chiede, e noi la stiamo in qualche modo indicando. Anche con le nostre Olimpiadi.

ENRICO LAZZARA



**Bollate
è una
concezione
diversa
di fare
esecuzione
penale**

TESTIMONIANZA – *Dallo sballo dei rave al carcere*

Il paradiso perduto dei giovanissimi

Il consumo giovanile di alcolici e pastiglie ormai è un'emergenza nazionale. Secondo Giovanni Serpelloni, capo dipartimento delle Politiche antidroga della presidenza del Consiglio dei ministri, i giovani sono il 30% dei morti per alcol e psicofarmaci, il 15% dei quali ragazzini di non più di 14 anni. Tutto questo è preoccupante.

Per caso in sezione ho incontrato una donna che ha accettato di parlare con me sotto anonimato. Paola - il nome è fittizio - mi parla con le mani tremanti e gli occhi bassi come se dopo tanto tempo ancora si vergognasse.

un goccio di brandy; lo trangugiai tutto e mi sentii subito meglio, tant'è che me ne feci dare un altro e poi un altro... Ormai ero sbronza: ridevo, ballavo, pare che mi sia pure mezza spogliata, uno di quei ragazzi del primo gruppetto mi si avvicinò e mise nel mio bicchiere una polverina giallognola, che io mandai giù. Credimi, mi sembrava di stare in paradiso.

Ma quando tornasti a casa cosa ricordavi e cosa provavi?

Non ricordavo assolutamente niente, ma sentivo dentro di me che quella era una esperienza da ripetere.

ero limitata a bere della birra; poi mi si avvicinò "lo zoppo" - lo chiamavano così perché claudicava - mi tolse il boccale dalla mano e mi diede un calice pieno di pasticche di tutti i colori che io, scema, mandai giù.

Cosa accadde?

Ricordo solo un letto d'ospedale e i miei genitori che piangevano disperati. Il medico mi disse che se non fosse stato per una pattuglia di carabinieri sarei rimasta stesa a terra, morta.

Paola, ti voglio fare l'ultima domanda alla quale puoi anche non rispondere, se vuoi: che cosa provavi quando prendevi quelle schifezze?

Difficile da descrivere, mi sentivo tutt'uno con la musica, le mie gambe che andavano da sole, leggere come non le avevo mai sentite, un senso di eccitazione sessuale che mi portava a farlo con chiunque... ma, credimi, non



Quanti anni avevi quando tutto ebbe inizio?

Avevo 14 anni, ero una ragazzina spensierata come tante, andavo a scuola ed ero pure brava.

E poi cosa accadde?

Una sera una mia amica m'invitò a una festa di compleanno che sarebbe finita tardi, perciò raccontai ai miei che avrei dormito da una mia compagna perché dovevamo studiare; i miei si fidavano di me, non gli avevo mai mentito...

E allora?

All'inizio sembrava una festa del tutto normale. A un certo punto mi accorsi che alcuni miei coetanei un po' alterati davano fastidio alle ragazze, anche in modo pesante; invitai l'amica ad andare via e lei mi disse che era normale, di non farci caso. A quel punto cercai di allontanarmi, ma... mai l'avessi fatto: mi ritrovai con un gruppo di ragazzi che spinellavano. Uno mi disse di provare, io risposi subito di no ma quello mi cacciò la sigaretta in bocca. Cominciai a tossire e a quel punto una ragazza, per farmi passare la tosse, mi diede

E così fu?

Sì, incominciai a mentire sempre di più ai miei e con il mio zainetto cercavo di partecipare a tutti i rave-party che mi capitavano. Erano tanti, ma l'ultimo non lo dimenticherò mai.

Perché?

Perché stavo per rimetterci la vita! Ballavo da ore, ma fino a quel momento mi

si riesce mai a provare un orgasmo perché si è troppo sballati.

Grazie. Per concludere, Paola, cosa diresti oggi ai giovani per dissuaderli?

Non cercate paradisi facili, la vita è talmente bella che è già uno sballo di suo.

ELENA CASULA



Avevo 14 anni, ero una ragazzina spensierata come tante, andavo a scuola ed ero pure brava

EX DETENUTI – *Tanti corsi in carcere, poche prospettive fuori*

Rieducati e abbandonati

La mia esperienza personale mi porta a dire che non basta il lavoro per rientrare nella società, occorre un percorso di autocritica che convinca noi stessi a ripartire in maniera diversa oltre, naturalmente, al supporto delle istituzioni che dovrebbero agevolare l'incontro tra domanda e offerta lavorativa anche per gli ex detenuti. La società rifiuta i "diversi", quindi anche gli ex detenuti, incapace di vederli come persone ma solo come rifiuti sociali. Molti di noi riescono a conoscere il mondo del lavoro

rio di lungo corso. Proponeva alla nuova giunta, di cui fa parte l'ex direttore del nostro carcere Lucia Castellano, di creare un centro che, attraverso Confartigianato e Confindustria, accolga le richieste di manodopera a basso costo da parte delle aziende sostenendo la formazione e crescita professionale degli ex detenuti. Non ci si può fare scudo della sola legge Smuraglia, utile per il detenuto che sta espiando la pena ma non per l'ex detenuto. Per chi è uscito dal carcere si dovrebbero trovare accordi con la Regione, il

mostrazione più palese è che dal nostro istituto di pena escono tantissime persone "nuove", visto il basso tasso di recidiva che le statistiche attestano, ma di loro ben poche hanno la fortuna di trovare un lavoro concreto. Eppure, nonostante queste difficoltà, la maggior parte di noi non si arrende e rimane fermamente convinta del proprio cambiamento, e questo perché ha vissuto l'espiazione della pena in un carcere dove una persona può ritrovare se stessa, riconoscendo i propri errori e vivendo a contatto quoti-



Abbiamo bisogno che gli enti sociali e le istituzioni, che possano farsene carico, ci agevolino per un ingresso nella società...non lasciateci soli.

in carcere e a proseguire fuori, attraverso l'applicazione dell'*articolo 21* dell'Ordinamento penitenziario, la norma che regola il lavoro esterno dei detenuti. Questi generalmente vengono assunti a tempo determinato da cooperative sociali fino a quando il datore di lavoro può beneficiare della decontribuzione fiscale che la legge Smuraglia prevede, ma forse è meglio dire prevedeva, dato che non ci sono più soldi per finanziarla. Una volta finita la pena o variata la forma detentiva, per esempio da *articolo 21* a semiliberi, gli ex detenuti non godono più della decontribuzione fiscale diventando poco appetibili per il mercato del lavoro e così restano inattivi, proprio nel momento in cui, riacquistando pienamente la libertà, avrebbero bisogno di un sostegno per riconquistare il proprio posto nella società.

Ben venga allora la proposta che nello scorso numero di *carteBollate*, faceva nell'editoriale Renato Mele, un volonta-

Comune o quant'altro perché si facciano carico della sua copertura contributiva per almeno tre anni, abbattendo i costi di una normale assunzione.

Ma per questo servirebbero le risorse oggi impiegate per finanziare molti corsi di formazione che si fanno in carcere, più o meno inutili e improbabili perché non offrono nulla se non la possibilità di uscire dalla cella. A che possono servire 200 ore di corso quando gli apprendisti artigiani impiegano anni per essere professionalmente capaci nel loro mestiere? Non sarebbe meglio impiegare queste risorse per l'assunzione temporanea dell'ex detenuto, formandolo con un lavoro pratico e non teorico? Non sarebbe più giusto che questi soldi, oggi versati a società terze da Stato, Comunità europea, Regioni e Comuni, venissero dati direttamente agli artigiani come contributo all'assunzione di persone disagiate desiderose di reinserirsi nella società? Noi ce la stiamo mettendo tutta e la di-

diano con altre persone che lavorano per aiutarla a riprogettare la propria vita, facendola sentire parte dell'umanità.

Bollate ci forgia per essere persone nuove, ma abbiamo bisogno che gli enti sociali e le istituzioni che possono farsi carico della nostra richiesta di aiuto ci agevolino per un ingresso nella società. Non mendichiamo nulla, ci offriamo come uomini e donne pronti a dare il nostro contributo e a rimediare ai nostri passati errori, ma non lasciateci soli e anche voi ricordatevi che chi esce da questo carcere ha meno probabilità di un altro di tornare a compiere atti illegali, ma abbiamo bisogno che anche la società faccia la sua parte. Siamo pronti a essergliene grati, così come lo siamo con tutti coloro che lavorano dentro Bollate. Da qui ci prepariamo a uscire pieni di umiltà ma anche di progetti per il futuro. E se li ho io, ormai cinquantenne, figuriamoci un trentenne...

LELLA VEGLIA

ARTICOLO 21 - *Un percorso standardizzato*

Il lavoro non è la cura per tutti i mali

Stazione di Rho Fiera. Sono le 8.32 del mattino. “Il treno S6 proveniente da Treviglio e diretto a Novara è in arrivo al binario 1”. Io sono là che come in un gioco ogni mattina cerco di mettermi dove prevedo che le porte dovrebbero aprirsi davanti a me, non indovinandolo praticamente mai.

Salgo sul treno e mi assale una sensazione di disagio: “Ma cosa sto facendo?”.

Eppure sono oltre sette anni che vivo rinchiuso in un carcere e dovrei avere tutta la voglia del mondo di uscire a lavorare e invece non riesco a trovare gli stimoli, mi chiedo che senso potrà mai avere ciò che mi sto in qualche modo imponendo.

Mi alzo la mattina presto, lavoro tutto il giorno e quando torno mi rinchiodo nel mio piccolo mondo che mi sono costruito in questi anni in quei pochi metri quadrati che sono la mia cella.

Stanco morto e senza aver apprezzato il passo avanti che ho fatto in quello che tecnicamente viene definito “graduale reinserimento sociale” o anche “progresso trattamentale”.

Se è vero che in questo percorso ogni giorno dovrebbe essere un po' meglio di quello precedente, i giorni da quando ho iniziato ad uscire non lo sono stati.

Prima di essere ammesso al lavoro esterno ho fruito di alcuni permessi premio e questi, nonostante ne avessi un po' il timore, non sono stati difficili da gestire. Sette anni fa ho commesso il reato più grave di tutti, un omicidio, e sapevo che uscire e riaffrontare il mondo, il mio mondo, non sarebbe stato facile. Ho impostato tutto il tempo trascorso in carcere cercando di comprendere i perché e le dinamiche che mi hanno portato a un atto tanto grave, incomprensibile e lontano dalla mia natura. Gli operatori che mi hanno seguito in questi anni mi avevano detto che uscire a lavorare non sarebbe stato facile. Avevano ragione. Io mi sentivo forte, pronto. Lo ero o non lo ero, non lo so. So solo che uscire è stato molto peggio di quanto mi avessero pronosticato. Quando sei in carcere sai che il mondo è fuori da quel muro che ci circonda.



Gli operatori che mi hanno seguito in questi anni mi avevano detto che uscire a lavorare non sarebbe stato facile. Avevano ragione

Esci rispettando tutte le prescrizioni che ti vengono date e ti rendi conto che forse eri più libero all'interno di quel muro di cinta, rispetto a quanto non lo sei fuori.

Del mio reato hanno sofferto in tanti, persone che amo, a cui volevo e voglio bene. Persone che nonostante il mio gesto mi hanno in qualche modo aiutato e mi sono state vicine anche solo con qualche lettera o cartolina. In un mondo in cui la comunicazione viaggia via

web e telefono, trovare qualcuno che ha la voglia di prendere in mano una penna e scrivere è cosa rara. Con queste persone, familiari, amici e conoscenti ho un grosso debito di riconoscenza, sento che senza di loro non sarei arrivato dove sono oggi.

Nelle decisioni circa il mio futuro ho voluto puntare quelle poche carte che avevo su un percorso intimo piuttosto che verso un'apertura al lavoro, impegnando quei due neuroni ancora attivi nel mio cervello per ritrovare la mia autenticità, il mio io, che era andato completamente alle ortiche. Ho cercato di ricostruire la mia rete di affetti, in parte ci sono riuscito, in parte no. C'è anche chi si è allontanato da me dopo un reato tanto grave. Scelta che rispetto e comprendo. Certo ne soffro perché mi fa male, perché mi fa mancare un po' di terra sotto i piedi e io mi sento fragile, ma pazienza. Diciamo che questo è il mio vero banco di prova, il fuori con cui ho bisogno di misurarmi.

Il lavoro in sé non è difficile da gestire. Io sono “il signore che lavora in quel posto”. In pochi sanno il mio nome e nessuno sa il mio cognome, chi sono e che reato ho commesso. Non devo spiegazioni a nessuno. Che problemi potrò mai avere sul lavoro: è come vivere in un mondo di plastica artefatto, dove

c'è solo quello che non ti fa soffrire né pensare. Non posso telefonare a nessuno se non ai miei genitori e gli amici del mio passato non possono venirmi a trovare. Per questo non ho fatto sapere praticamente a nessuno che sto uscendo a lavorare. Dentro di me sento davvero la necessità di incontrarmi con il mio passato e con le persone a cui voglio bene e a cui sento di dovere delle spiegazioni, guardandole negli occhi, raccontando cosa è stato e cosa vorrei che fosse. Questi incontri non saranno facili, magari saranno tutte rose e fiori, magari no. E se non lo saranno, in quel momento avrò bisogno di un aiuto "esterno", di un operatore peni-

tenziario, educatore o psicologo, che mi offra una spalla a cui appoggiarmi. Però se questo percorso mi viene vietato che senso hanno le belle parole con cui abbiamo riempito le "bibbie" dell'esecuzione penale circa l'accompagnamento delle persone in un graduale reinserimento nella società? "Accompagnamento" significa che sono con qualcuno. Che senso ha farmi uscire in un mondo di plastica, in cui non posso misurarmi con le mie vere paure? Mi sembra di vivere nella Disneyland del lavoro, dove tutto è altra finzione. Quando la mia pena finirà, comunque mi confronterò con ciò che resta del mio mondo, verificherò i vuoti e le assenze,

le porte sbattute in faccia e le braccia pronte a riaprirsi e ad accoglierti. Però lo farò "senza una rete" sotto di me che possa sostenermi se cado. Non sto chiedendo di essere autorizzato a festeggiare con gli amici la mia uscita dal carcere, seppur solo per lavorare. Da festeggiare non c'è assolutamente nulla. Semplicemente c'è da capire qual è il percorso migliore per ognuno di noi persone ristrette. Il reinserimento lavorativo è la cura per tutti i mali? È una specie di terapia universale che vale per chi non ha mai lavorato e per chi, come me, ha invece una solida cultura del lavoro? Si parla tanto di trattamento personalizzato, ma a volte i percorsi riabilitativi sembrano invece standardizzati.

Ripartire in società delle persone migliori è il compito del sistema penitenziario, costi quello che costi. In Norvegia l'esecuzione penale è basata sull'idea che per diminuire la criminalità bisogna reintegrare le persone detenute e all'esecuzione penale sono destinati i fondi necessari a rendere quello Stato un Paese più sicuro. Per 3.200 detenuti lo Stato spende due miliardi di euro l'anno; l'Italia con un numero di persone detenute 20 volte superiore spende due miliardi e duecento milioni di euro.

Per fare quello che sento necessario non servirebbe neanche un soldo. Confrontarmi con il mio passato fuori dal carcere non ha costi, e quando mi sentissi in difficoltà ne parlerei agli operatori che mi stanno accompagnando fuori da quel buco nero dove mi sono infilato oltre sette anni fa e dal quale voglio uscire in modo serio, sano e onesto.

ENRICO LAZZARA



ANGELO PASQUARELLA

PRODUZIONE – *Al femminile qualcosa è cambiato*

Più lavoro, meno paranoie

Ne abbiamo parlato così tanto e in così tanti numeri di *carteBollate*, spesso per sottolineare la carenza delle attività lavorative al femminile: in un reparto di 50 persone siamo occupate in 23 e neppure stabilmente, dato che i lavori per l'amministrazione penitenziaria sono a rotazione. Questa volta però vogliamo riconoscere che qualcosa è cambiato in meglio. In sezione quattro persone sono occupate in cucina, altre cinque sono addette alla pulizia dei piani, dei passeggi e quant'altro, due fanno le cosiddette spesine e per quanto riguarda i lavori alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria il quadro è al completo.

Ci sono però nuove attività. Da alcuni mesi vi è un assemblaggio di guarnizioni e di fiori in cui sono occupate cinque persone e un bando prevede l'assunzione di altre cinque. In sartoria lavorano sette detenute tra assunte e volontarie. Il direttore Massimo Parisi ci ha comunicato nella visita al femminile che avrebbe avuto un incontro per un nuovo inserimento di assemblaggio, pare sia di cosmetica.

Radio-carcere dice che saranno assunte circa venti persone, ma la notizia è ancora vaga. Certo è che vi è un contatto per questo lavoro e altrettanto certo è che noi tutte ce lo auguriamo per le solite ragioni che voglio ricordare: pur-

troppo, fatta eccezione per la sartoria, non si tratta mai di lavori qualificanti che ci consentano di acquisire una professionalità spendibile per costruirci un futuro, ma il lavoro sicuramente serve all'oggi.

Un salario ci permette di sopravvivere dignitosamente in carcere, quantomeno per le nostre necessità quotidiane. Secondo ma non ultimo, il lavoro ci permette di trascorrere la giornata impegnate, senza paranoie che lasciano sempre spazio a litigi e malumori. E poi per dirla con Celentano "chi non lavora non fa l'amore" e noi prima o poi usciremo...

CLAUDIA MADDALONI

ARTICOLO 21/2 - Dopo più di 12 anni di carcerazione ininterrotta

Lento e sereno per le strade di Milano

Dopo più di 12 anni di carcerazione ininterrotta, grazie a un percorso personalizzato, con il parere favorevole dei miei operatori (Sert, Uepe, educatrice) e della direzione, nonché con l'autorizzazione del magistrato di sorveglianza, nel mese di luglio ho avuto accesso al lavoro esterno, quello che nell'ordinamento penitenziario viene siglato come *articolo 21*. Il giorno prima di uscire a lavorare mi fecero cambiare reparto. Solo il fatto di ritrovarsi al 5° (reparto per gli *articolo 21*) ti fa sentire diverso, qui il clima silenzioso infonde serenità. Il 5° reparto ha una sala d'aspetto, di lettura e ricreazione situata al piano terra, dove ci sono un paio di divani... già, un divano. L'ultima volta che mi imposero di sedermi su di un divano era il 1999, nell'ufficio del magistrato che mi condannò con il rito abbreviato, al 7° piano del tribunale di Milano, dopodiché il mio fondoschiena conobbe solo sgabelli e panche in plastica, ferro, pietra o legno. La mattina della prima giornata di uscita dal carcere, alle 7.30, mentre tutto tirato in stile *trendy* mi incamminavo verso il gabbiotto del parcheggio auto (ultimo baluardo del carcere), suggestionato dagli spazi aperti e dal fatto che camminavo da solo, ricordo bene il silenzio che mi colse, era un silenzio di quelli che obbligano a una riflessione profonda, e a una presa coscienza di troppe cose.

In questi anni di carcere, specie negli ultimi, ho frequentato dei gruppi (Gruppo Giornale e Trasgressione) dove il riflettere in modo non superficiale e il diventare consapevole sono i loro punti di forza, e ora il mio riflettere era basato sulla consapevolezza di troppe cose, una fra tante: "ero rimasto indietro di più di 12 anni".

Prendere bus e tram, caotici e colmi di gente mi metteva in uno stato di tensione: il timore di sbagliare fermata, capire come si oblitera il biglietto: non riuscivo ad azzeccare il lato giusto da timbrare, e la macchinetta continuava a darmi luce rossa (errore), "un'anima buona" mise fine alla mia battaglia con l'obliteratrice aiutandomi e facendomi sentire un incapace agli occhi di tutti quelli che guardavano la scena quasi stupiti... mi toccò pure ringraziarlo.

Una cosa che mi colpì molto fu il vedere il cambiamento multietnico di Milano,



Prendere bus e tram, caotici e colmi di gente mi metteva in uno stato di tensione

a un certo punto mi guardai in giro e mi sentii quasi io lo straniero. Sceso alla mia fermata arrivò il momento della colazione al bar, autorizzata; sull'ordinare il cappuccino non ebbi tentennamenti, mentre sul prendere la brioche dalla vetrinetta mi trovai non poco impacciato, timoroso che non andasse fatto senza prima chiedere, ma era solo la mia deformazione da status di recluso, dove devi sempre chiedere, infatti, dopo una trentina di secondi di tentennamento la presi e nessuno mi disse niente. A fine colazione salutai la barista, ma questa, presa dal lavoro, non mi filò neanche di striscio.

Arrivato sul posto di lavoro e presentato agli altri dipendenti, cominciai a lavorare, mentre il silenzio, rotto solo dalle domande degli altri dipendenti (detenuti o ex detenuti) che mi chiedevano della mia situazione, continuava ad accompagnarmi. Finita la giornata lavorativa, con la stessa tensione e incapacità dell'andata, ripresi i miei bei 3 mezzi di trasporto pubblico e tornai a

Bollate, non senza aver usufruito nuovamente dell'aiuto dei conducenti dei mezzi.

Il giorno dopo ricominciai tutto da capo, questa volta con più disinvoltura e padronanza. Al ritorno, cosa non poco imbarazzante, feci anche un debito di 17 centesimi al supermercato dove, autorizzato e con i soli 20 euro che mi erano rimasti, acquistai generi alimentari facendo male i conti. Intanto il silenzio aveva lasciato spazio alla curiosità, a 360°. Tutto mi appariva degno di attenzione, dalle mamme con i passeggini alle molte persone alle prese con i telefonini con un tono di voce alto, alle macchine, moto e negozi nuovi, alle persone dalle caratteristiche stravaganti rispetto ai miei ricordi di quasi 13 anni fa. Ma la cosa che più mi ha fatto riflettere è stato il vedere quella normalità fatta di persone che vivono lavorando onestamente, di studenti e amici che sono felici nella loro semplicità, facendo cose che prima del mio arresto avevo sempre visto e vissuto con una posizione di distacco e sufficienza, mentre tutto questo ora lo guardavo apprezzandolo.

A volte mi chiedo se è stata la carcerazione a farmi ritrovare la giusta lucidità mentale, o se è il fatto che sono semplicemente invecchiato, e questo mi strappa un'altro sorriso, poiché mi fa vivere il tutto con più calma e lentezza, proprio come è diventato ora il mio camminare, lento e sereno per le strade di Milano.

CARMELO IMPUSINO



I trattamenti degradanti ed inumani che il nostro codice non punisce

Il reato che non c'è

In Italia, negli ultimi anni, il legislatore non si è fatto problemi a inventare nuove figure di reato appena un mugugno della pubblica opinione lo richiedeva. Così, a furor di popolo, si sono approvati pacchetti sicurezza, reati di clandestinità e non ultimo, l'ipotizzato reato di omicidio stradale per punire i pirati della strada. C'è però un reato, che esiste di fatto, ma che non prevede pene, malgrado la sua gravità: la tortura. Ci sono proposte di legge che giacciono da tempo in parlamento, ma il dibattito continua a slittare consentendo la sostanziale impunità dei colpevoli.

Dieci anni fa a Genova, in occasione della violenta repressione delle manifestazioni contro il G8 fu praticata la tortura. Nelle loro sentenze, negli atti processuali, i magistrati hanno potuto solo evocarla, ma non porla a fondamento delle loro sentenze di condanna. Il motivo è semplice: la tortura non è un crimine per la legge italiana. Molti dei torturatori della Diaz e di Bolzaneto non solo non sono stati rimossi dai loro incarichi ma sono stati addirittura promossi, mentre i reati contestati, necessariamente più blandi, sono stati prescritti prevedendo pene brevi. Se la

tortura fosse prevista come reato questo rischio non ci sarebbe, essendo un crimine contro l'umanità non prescrivibile.

Da quei giorni del luglio 2001 a oggi sono accaduti molti fatti. Abbiamo potuto purtroppo constatare come in altri casi le pratiche della polizia sono sconfinare nella tortura. Tragicamente emblematico il caso di Stefano Cucchi, picchiato fino alla morte. Il processo in corso accerterà le responsabilità, ma anche in questo caso i reati contestati ai dodici imputati vanno dalle lesioni aggravate all'abuso di autorità nei confronti di arrestato, falso ideologico, abuso d'ufficio, abbandono di persona incapace, rifiuto in atti d'ufficio, favoreggiamento e omissione di referto. Tutti reati che potrebbero non sopravvivere alla lunghezza dei processi.

C'è la vicenda di Federico Aldrovandi, lo studente ferrarese di 18 anni ucciso a manganellate da quattro poliziotti, condannati in primo grado a quattro anni, per eccesso colposo. I quattro erano accusati di aver ecceduto nel loro intervento, di non aver raccolto le richieste di aiuto del ragazzo, di aver infierito su di lui in una colluttazione imprudente usando i manganelli che

poi si sono rotti.

Paradigmatica è la vicenda del giovane Carlo Saturno, umiliato, vessato, malmenato nel carcere minorile di Lecce, suicidatosi poi nel carcere per adulti di Bari. Il processo leccese per le violenze da lui subite, processo nel quale aveva avuto il coraggio di costituirsi parte civile, si è prescritto. Se la tortura fosse stato reato non sarebbe successo.

Alle ortiche anche il processo a carico dell'italo-cileno Omar Venturelli. Le torture che gli inflissero i fascisti di Pinochet sono state dimostrate nelle aule di giustizia, ma i giudici non hanno potuto contestarle ai criminali essendo il delitto non previsto nel codice penale italiano. Gli altri reati contestati (percosse, abusi vari, lesioni) pure quelli tutti prescritti.

Scriva Patrizio Gonnella sul Manifesto, citando il giurista Luigi Ferrajoli che "la tortura è l'unico reato che per espresso obbligo costituzionale dovrebbe essere codificato. Infatti solo una volta si parla di punizione, all'art.13, proprio per quei funzionari dello Stato che maltrattano persone in loro custodia. Il rapporto tra il custodito e il custode è il rapporto impari del singolo con lo Stato. Un rapporto che richiede tutele,



**Dieci anni fa a Genova in occasione della violenta repressione delle manifestazioni contro il G8 fu praticata la tortura...
...i magistrati hanno potuto solo evocarla...
...la tortura non è un crimine per la legge italiana**

garanzie, protezioni. Un rapporto che pone limiti al potere dello Stato". Dopo Genova il Parlamento italiano ha trattato varie volte questo tema e da più parti si è sollecitata una legislazione che regolamentasse questa materia. Nel 2002, mentre si discuteva del disegno di legge sulla tortura, la leghista Carolina Lussana fece approvare un emendamento tragicomico in base al quale, per essere puniti, bisognava torturare almeno due volte. Negli anni di governo del centrosinistra la proposta di legge non ha fatto significativi passi in avanti. Nel 2008, tornato Berlusconi al governo, fu bocciata al Senato con soli cinque voti contrari alla sua cancellazione. Poi il governo ha solennemente dichiarato alle Nazioni Unite, per voce del sottosegretario Vincenzo Scotti, che non vi è utilità giuridica del crimine di tortura nel nostro ordinamento. Quest'anno finalmente la questione è tornata in parlamento.

Agli inizi di luglio, su iniziativa della radicale Rita Bernardini, è stato approvato alla Camera un ordine del giorno che prevede l'introduzione nel codice penale del reato di tortura. Bernardini, prima firmataria dell'ordine del giorno, ha dichiarato: "Quello di oggi è un passo importantissimo che, oltre a corrispondere a un obbligo giuridico internazionale, costituisce un forte messaggio simbolico in chiave preventiva.

Istituire il reato di tortura significa infatti chiarire con nettezza quali siano i limiti dell'esercizio della forza e dei pubblici poteri rispetto a esigenze inve-

stigative o di polizia. Un segnale di speranza anche per le migliaia di detenuti nelle carceri italiane che ogni giorno vedono violati i propri diritti di reclusi e umani. Cittadini nelle mani dello Stato costretti a vivere in condizioni drammatiche, vergognose per un Paese che voglia definirsi civile e democratico".

La definizione di tortura non cambia

da Paese a Paese. È unica e universale ed è quella presente nella Convenzione Onu del 1984. Per esserci tortura è necessario che vi sia infissione di sofferenze psicologiche o fisiche da parte di un pubblico ufficiale con l'intenzione di umiliare o estorcere informazioni. Genova 2001 è un esempio classico.

SUSANNA RIPAMONTI



Così il governo si impegna a considerarla un crimine

Nel giugno scorso, nell'ambito della discussione sul ddl di adeguamento delle norme italiane allo Statuto della Corte Penale Internazionale, il Governo ha accolto l'ordine del giorno presentato dai deputati Radicali che lo impegna a predisporre urgentemente un disegno di legge per introdurre il reato di tortura nel nostro codice penale. Prima firmataria, Rita Bernardini. Questo il testo integrale dell'odg approvato alla vigilia delle Giornate internazionali dell'ONU contro la tortura

La tortura così come il genocidio sono considerati crimini contro l'umanità dal diritto internazionale. La proibizione della tortura e di altre forme di trattamento o punizione crudele, inumana o degradante costituisce oggetto di molteplici convenzioni internazionali ratificate anche dal nostro Paese.

L'inserimento della tortura tra i crimini rientranti nella giurisdizione della Corte Penale Internazionale ha testimoniato la necessità di intervenire a livello globale per sradicare un fenomeno criminale ancora purtroppo ampiamente diffuso.

In questo senso già si era mossa la Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura ed altre pene o trattamenti crudeli, disumani e degradanti, approvata dall'Assemblea generale il 10 dicembre 1984 e ratificata dall'Italia ai sensi della legge 3 novembre 1988, n. 498.

All'articolo 1 aveva definito il crimine della tortura come «qualsiasi atto mediante il quale sono intenzionalmente inflitti a una persona dolore o sofferenze, fisiche o mentali, con l'intenzione di ottenere dalla persona stessa o da un terzo una confessione o un'informazione, di punirla per un atto che lei o un'altra persona ha commesso

o è sospettata di aver commesso, di intimidire o costringere la persona o un terzo, o per qualsiasi altro motivo fondato su qualsiasi altra forma di discriminazione, qualora tale dolore o sofferenza siano inflitte da un pubblico ufficiale o da ogni altra persona che agisca a titolo ufficiale, o su sua istigazione, o con il suo consenso espresso o tacito»;

In base all'art. 4 di tale Convenzione vi è un obbligo giuridico internazionale a oggi inadempito dal nostro Paese, ossia l'introduzione del reato di tortura nel codice penale, più volte sollecitato sia dal Comitato dei diritti dell'uomo istituito dal Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici adottato dall'Assemblea Generale delle Nazioni unite il 19 dicembre 1966 e ratificato ai sensi della legge 25 ottobre 1977, n. 881, sia dal Comitato istituito dalla Convenzione europea per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti, firmata a Strasburgo il 26 novembre 1987, ratificata ai sensi della legge 2 gennaio 1989, n. 7, il quale nell'esame dei due rapporti periodici sull'Italia ha sottolineato come fosse necessario supplire a tale lacuna normativa.

La proibizione della tortura è anche esplicitamente prevista all'articolo 3 della Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, firmata a Roma il 4 novembre 1950, ratificata ai sensi della legge 4 agosto 1955, n. 848, e all'articolo 7 del citato Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici; L'esplicita previsione del reato di tortura, oltre a corrispondere a un obbligo giuridico internazionale, costituisce un forte messaggio simbolico in chiave preventiva: significa chiarire con nettezza quali sono i limiti dell'esercizio della forza e quali sono i limiti dell'esercizio dei pubblici poteri rispetto a esigenze investigative o di polizia; impegna il Governo a predisporre con la massima urgenza un disegno di legge volto a introdurre il reato di tortura nel nostro codice penale.



GENOVA/G8 - *L'infimo grado di abiezione di cui può macchiarsi un pubblico ufficiale*

Per la Corte d'Appello fu tortura

Itre giorni di buio nella caserma di Bolzaneto, nel luglio del 2001, durante il G8 di Genova, quando oltre cento manifestanti arrestati illegalmente e successivamente prosciolti da ogni accusa, furono sottoposti a violenze, vessazioni e umiliazioni, hanno prodotto - sul piano giudiziario - due sentenze e molti interrogativi. Il principale interrogativo riguarda il reato di tortura assente dal codice penale italiano per il troppo semplicistico motivo che la tortura non è "concepibile" nel nostro Paese, si ritiene debellata un po' come il vaiolo e la pellagra. Dopo 157 udienze del processo di primo grado, durato due anni, contro 44 imputati, agenti penitenziari e di polizia, un generale, ispettori di polizia, medici del carcere, per i fatti di Bolzaneto, sostenere ancora che la tortura "non esiste" (qualche procuratore capo d'altri tempi diceva la stessa cosa per la mafia) è stato impossibile. Ma quel primo Tribunale assolse trenta imputati perché pur essendoci stata tortura nei fatti - questa la tesi - non era contemplata quale reato nel nostro ordinamento, inoltre - spiegarono i giudici nella motivazione di quella sentenza del 14 luglio 2008 - la scarsa per non dire nulla collaborazione degli imputati e dei testimoni appartenenti alle forze dell'ordine aveva reso difficile stabilire le azioni precise e di conseguenza le responsabilità individuali di ogni accusato.

Tutti i gatti, in quella notte della democrazia che fu il G8 di Genova, erano grigi.

Ci si interrogò allora se non era giunto il momento di porre rimedio a quella che si era manifestata come una lacuna e non come una conquista della civiltà, e introdurre il reato di tortura. Discussione durata pochi giorni, poi il nulla. Nel marzo dello scorso anno la sentenza della Corte d'Appello di Genova presieduta da Maria Rosaria D'Angelo ha ribaltato quel primo pronunciamento di ampia assoluzione: a Bolzaneto gli imputati si macchiarono di comportamenti "abietti" e "disonorevoli", violarono i diritti umani, sottoposero i detenuti a "trattamenti inumani e degradanti", espressione che nella dichiarazione internazionale dei diritti umani definisce appunto la tortura, per questo erano tutti e 44 colpevoli. Ma ancora una volta non condannabili perché la tortura in



Italia non esiste ufficialmente e i reati di abuso d'ufficio aggravato e abuso di potere nei confronti di persona detenuta (reato che prevede un massimo di 30 mesi di reclusione) erano prescritti. Ma la Corte non si volle fermare davanti a questo muro di gomma: i reati sono prescritti penalmente, ammise, ma condannò tutti e 44 gli imputati a risarcire in sede civile le loro vittime riconoscendoli così comunque colpevoli. Leggere le 800 pagine in cui i pubblici ministeri di Genova, Andrea Ranieri Miniati e Patrizia Petruziello, dettagliano quello che accadde nella caserma di Bolzaneto è raggelante: gli arrestati furono costretti, nudi, a stare a quattro zampe e abbaiare come cani, fu impedito

loro di usare i servizi igienici con ovvie umilianti conseguenze, furono costretti a mantenere per ore posizioni dolorosissime (che sono indicate dalle convenzioni internazionali come tortura, ad esempio la posizione della gru, su una gamba sola), furono picchiati sui genitali da agenti che usarono guanti di pelle spessa per non lasciare segni, ad alcuni furono tagliati i capelli o strappati i piercing o furono spinti con il volto nel water, a un giovane fu lacerata la mano divaricandogli due dita fino a che la pelle non si strappò, altri furono lasciati senza soccorso pur avendo fratture dolorose (ad esempio alla mascella). Sberle e manganellate nella galleria degli orrori sembrano quasi le violenze

più banali. Furono usati spray urticanti nei confronti di persone rinchiusi in cella (da ore in piedi, faccia al muro, appoggiati sulle braccia), qualcuno fu costretto a girare per il diletto degli agenti con un berrettino rosso a forma di pene su cui erano stampati una falce e un martello. Le ragazze furono ripetutamente minacciate di stupro con i manganelli. Persone portatrici di handicap furono irrisate e picchiate, tutti vennero insultati, gli agenti intonarono cori fascisti come "Facchetta nera" e canzoncine come "Uno, due tre, viva Pinochet, quattro cinque sei morte agli ebrei, sette otto nove il negretto non commuove". Anche i più alti in grado sono stati giudicati colpevoli dalla Corte in quanto non era possibile che non si rendessero conto della situazione in un crescendo "di grida, colpi, vomito, urina e sangue".

Quello che è accaduto nella caserma di Bolzaneto, ha detto la Corte d'Appello, è stato tortura: "il più infimo grado di abiezione di cui può macchiarsi un pubblico ufficiale".

In quei giorni fu provocata una ferita alla Costituzione italiana, chi commise gli abusi "tradì" il proprio giuramento di fedeltà ai principi costituzionali. Per questo la Corte d'Appello ha introdotto un principio nuovo: ha sentenziato che hanno diritto al risarcimento in sede civile non solo le vittime degli abusi ma anche le loro famiglie.

I famigliari devono essere risarciti pur non essendo stati oggetto diretto degli abusi perché hanno perduto la fiducia nello Stato a causa del comportamento "abietto" e "sadico" dei suoi rappresentanti, a causa appunto dell'uso della tortura. E il venire meno della fiducia nello Stato è giudicata dalla Corte una perdita grave.

Al termine di questa sentenza un avvocato difensore commentava che "certe cose sono del tutto normali, quello che ha scatenato il putiferio è stato che a essere spogliati e immatricolati un po' rudemente sono stati figli di papà che si sono spaventati, un delinquente comune non ci avrebbe trovato niente di così strano".

Gli interrogativi aperti dai due processi di Genova per i fatti di Bolzaneto sono rimasti irrisolti: il reato di tortura continua a mancare dal nostro ordinamento, nonostante la deprecazione morale per certi comportamenti che i magistrati hanno espresso con toni anche fortissimi, al momento di pronunciare la sentenza tutto si riduce a una tirata di orecchie perché di più, dal nostro codice, non è previsto.

ERIKA DELLACASA

STRASBURGO - Cosa è contrario al senso di umanità

Anche la routine può essere degradante

Nessuno sarà sottoposto a tortura o a trattamenti e pene inumani o degradanti". Questo afferma il comitato per la prevenzione della tortura, dei trattamenti e delle pene inumani e degradanti, presieduto da Mauro Palma, riprendendo la lettera dell'articolo 3 della Convenzione Europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, del 1950. Ma mentre è relativamente semplice accordarsi su una definizione di tortura, è assai più complesso stabilire quando un trattamento o una situazione detentiva è contrario al senso di umanità, è un trattamento definibile, appunto, come "inumano o degradante".

Un aiuto in questa direzione viene dalle sentenze della Corte europea di Strasburgo che vigila sull'adempimento degli Stati agli obblighi derivanti dalla convenzione del 1950. Esistono due sentenze relativamente recenti, che possono fare chiarezza su cosa si intende, e far riferimento anche alla situazione italiana. La prima è del 2003, relativa al ricorso di un ex detenuto, Kalashnikov: è una sentenza da cui chiaramente emerge che un trattamento può essere ben definito come inumano e degradante anche in assenza di una esplicita volontà di infliggere

sofferenza. Nel caso specifico il trattamento così definito era il risultato della stessa situazione detentiva, delle sue carenze e delle condizioni materiali in cui il detenuto era stato tenuto, per sovraffollamento, mancanza di igiene, esposizione a possibili malattie: era la situazione detentiva offerta che era di per sé un trattamento in violazione dell'articolo 3 della Convenzione. Le autorità penitenziarie non avevano esercitato alcuna violenza diretta, al contrario avevano cercato di alleviare la condizione del detenuto; tuttavia la situazione da esse gestita è stata definita inumana e degradante come frutto di una mancata politica penitenziaria volta a garantire i diritti fondamentali della persona, in

primo luogo il diritto a essere posto in una situazione rispettosa della dignità personale e ad essere tutelato nella propria salute. L'elemento centrale di questa sentenza, consiste, quindi, proprio nel fatto che il sovraffollamento e l'assenza di tutela della salute sono tutti fattori che considerati insieme determinano un trattamento inaccettabile.

La seconda sentenza, dello stesso anno, riguardava il ricorso di un detenuto sottoposto a regime di alta sicurezza nei Paesi Bassi. I suoi colloqui con la famiglia avvenivano attraverso un vetro separatore, senza alcuna possibilità di contatto fisico tra il detenuto e i familiari. Ciononostante il detenuto era sottoposto a perquisizione corporale, intima, dopo i colloqui. La Corte ha ritenuto che, non essendo possibile alcun contatto tra detenuto e familiari, il fatto che egli venisse sottoposto di routine a questo tipo di perquisizione configurava un trattamento inumano e degradante. Il significato di questa seconda sentenza risiede

nell'affermare che le misure adottate per interrompere le comunicazioni tra l'interno e le organizzazioni criminali di appartenenza non possono tradursi invece in misure vessatorie verso la persona, non possono essere misure di improprio inasprimento della detenzione, e quindi di fatto volte ad aggredire la sua dignità personale.

Esiste, in tempi più recenti, la sentenza Sulejmanovic, per la

quale la Corte ha stabilito che il limite estremo, minimo invalicabile per la detenzione di una persona sia stabilito in sette metri, al di sotto di tale limite anche le condizioni di apertura della cella e di accesso all'aria non hanno rilevanza perché le condizioni vengono considerate inaccettabili. Da qui la sentenza Sulejmanovic. Da queste tre sentenze, riferite a casi molto diversi, ma interessanti nel dibattito sui limiti del punire e sul rispetto dei diritti fondamentali delle persone recluse, emerge un quadro complesso che pone sempre nuovi problemi nel cercare di definire quando un trattamento è da considerarsi "inumano o degradante".

FRANCESCO GARAFFONI



7 metri è il limite estremo minimo invalicabile per la detenzione di una persona

CLASSIFICHE - *L'Italia al settimo posto in Europa per violazioni dei diritti umani*

Cronache di quotidiana barbarie

A distanza di oltre 20 anni dalla ratifica della Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura, l'Italia resta priva di uno specifico reato contro la tortura nel codice penale. Di conseguenza, gli atti di tortura e maltrattamenti commessi dai pubblici ufficiali nell'esercizio delle proprie funzioni vengono perseguiti attraverso figure di reato minori (lesioni, abuso di ufficio, falso ecc.) e puniti con pene non adeguatamente severe e soggette a prescrizione.

L'Italia non ha ratificato il Protocollo opzionale alla Convenzione, che imporrebbe l'adozione di meccanismi di prevenzione della tortura e dei maltrattamenti, tra cui un'istituzione indipendente per il monitoraggio sui luoghi di detenzione, e non si è dotata di una istituzione indipendente per il monitoraggio sui diritti umani né di un organismo indipendente di denuncia degli abusi della polizia. Tuttora non dispone di regole per l'identificazione degli agenti di polizia durante le operazioni di ordine pubblico.

Se pensiamo solamente alle frequenti segnalazioni di decessi sospetti in carcere avvenuti in circostanze controverse, abbiamo un quadro significativo della non volontà del nostro governo di rispettare i diritti dei propri cittadini/detenuti. Da anni e anni la Corte Europea dei diritti dell'uomo ha richiamato l'Italia per le condizioni dei detenuti nelle carceri. Ma di questo non si parla, è come se quasi 70.000 persone, esseri umani, non esistessero.

Le carceri italiane sono le più sovraffollate d'Europa, record anche per i detenuti in attesa di giudizio (custodia cautelare). Nelle carceri italiane in 100 posti-branda sono ammassate 152 persone, la media europea è 107 detenuti ogni 100 posti.

Nella classifica dei 47 Paesi europei con il maggior numero di violazioni dei diritti umani, l'Italia - nel 2010 - occupa il settimo posto. 10.200 gli italiani che hanno inoltrato ricorso alla Corte europea di Strasburgo: erano 7150 nel 2009.

Le sentenze Cedu emesse nel 2010 contro lo Stato italiano sono state 98 (erano 69 nel 2009).

Quasi 8 milioni di euro gli indennizzi che l'Italia deve pagare a favore dei cittadini. Nel 2009 l'importo era meno della metà, circa 3 milioni 292 mila euro.



L'INTERNAUTE.COM © RICO TORRES - COURTESY OF DIMENSION FILMS

In Germania il tasso di carcerizzazione è diminuito di 12 punti e oggi in carcere ci sono 6500 persone in meno rispetto a 12 anni fa, in Italia è aumentato di 27 punti e i detenuti sono 20.000 in più. Diminuzioni del tasso e del numero di detenuti si sono registrate anche in Portogallo, Irlanda del Nord, Paesi Baltici, Bulgaria e Romania.

Tuttavia nella maggior parte degli Stati è prevalsa la tendenza a un maggiore utilizzo del carcere: in Francia (+10%), in Inghilterra (+28%), in Belgio (+16%), in Olanda (+9%), in Svezia (+18%), e soprattutto in Spagna (+50%), dove oggi ci sono 31000 detenuti in più rispetto al 1998. Nel complesso dell'Unione Europea il numero dei detenuti è aumentato di 84000 unità, passando dalle 551.643 del 1998 alle 635.845 di oggi. L'Italia ha contribuito per il 25% a questo risultato.

Le leggi vergogna che hanno di fatto prodotto una situazione di sovraffollamento nelle carceri italiane sono: la ex Cirielli, la Bossi-Fini, e le nuove norme sugli stupefacenti.

In Italia il sistema giustizia è in crisi, le dimensioni assunte dal problema non consentono di pensare a soluzioni a breve termine, solo un radicale cambiamento del pensiero politico, una capacità progettuale che sia realistica, perché basata sull'analisi dello stato concreto della giustizia e che nel contempo sia coraggiosa, potrebbero aiutarne il funzionamento. Il vero difetto della giusti-

zia sta in quello che non affronta, creando di fatto un sistema dove la bugia diventa regola, dove l'apparire conta più del fare. Basta ricordare quanto si è detto sulla costruzione di nuove carceri o sull'assunzione di nuove forze di polizia penitenziaria, progetti per i quali, come il governo sa benissimo, mancano fondi economici e volontà politica.

Oggi in Italia esiste una giustizia che di fatto esercita, creandolo, un potere legale di tortura all'interno delle carceri. Non si tratta necessariamente di una violenza esercitata deliberatamente da un pubblico ufficiale contro un detenuto (anche se sappiamo bene che questi casi non sono mancati). Si tratta di una forma di violenza strutturale, radicata nell'istituzione e che emerge quando non esiste più il diritto alla vita, non esiste il diritto alla salute, non esiste il diritto all'igiene, in alcuni carceri non esiste il diritto al posto-branda, un pezzo di gomma per terra e buona notte. L'attuale sovraffollamento impedisce di fatto il lavoro degli educatori, dei magistrati di sorveglianza, degli psicologi, degli psichiatri, degli agenti di polizia penitenziaria, è la paralisi della giustizia, è la bancarotta del sistema. È la sconfitta dello spirito dell'articolo 27 della Costituzione. In questa deprimente situazione trova linfa naturale il prosperare di un virus incurabile che divora lo spazio vitale, che toglie ossigeno alla mente e che spesso induce al

suicidio. Ma anche la Chiesa tace, e solo pochi giorni fa il cardinale Carlo Maria Martini ha rotto questo silenzio. Il detenuto è anche un essere umano e, se cristiano e credente, alla chiesa chiede di essere "salvato in vita". Chiede rispetto, qualunque sia l'uso che egli ha fatto della sua vita. Ma la Chiesa, così attenta e moralizzatrice sull'eutanasia, sui suicidi in carcere tace. Sulla quotidiana tortura che il sovraffollamento produce, tace. Non è accettabile. Le morti non sono sopportabili, il detenuto è condannato a una pena nel giusto rispetto della legge, ma non condannato a torture o a morte. Davanti a questo fragoroso silenzio si resta sgomenti. La Chiesa da parte sua non può e non deve tacere, deve fare sentire la sua voce e che non sia un sussurro. Quello che dobbiamo dimostrare è che mentre si parla di sicurezza, il contributo più efficace alla sicurezza collettiva e alla sicurezza di chi non sta in carcere è che le carceri siano umane e che lì i diritti dei detenuti siano garantiti e tutelati e che in nessun modo si possa solo ipotizzare che tutto ciò si trasformi in tortura. Questo è il miglior contributo che si possa dare alla sicurezza. Trasmettere questo messaggio è difficile, ma questo percorso va affrontato. Diceva Voltaire, ad un amico che voleva proporgli di

IL RAPPORTO DI AMNESTY

Sono 111 gli Stati killer

La tortura e i trattamenti inumani vengono praticati nella maggior parte dei Paesi del mondo. Il rapporto di Amnesty International del 2010 ha evidenziato che **in almeno 111 Paesi si sono verificate torture o altre forme di maltrattamento.**

Inoltre:

- In almeno **61 Paesi** i responsabili delle torture sono rimasti impuniti;
- In almeno **55 Paesi** sono stati celebrati processi iniqui;
- In almeno **96 Paesi** la libertà d'espressione è stata sottoposta a restrizioni;
- In almeno **48 Paesi** sono stati incarcerati prigionieri di coscienza;
- In **18 Paesi** hanno avuto luogo esecuzioni di condanne a morte;
- In **56 Paesi** sono state emesse condanne a morte;
- Processi iniqui sono stati celebrati nel **35% dei 159 Paesi** citati nel Rapporto annuale e nel 47% dei Paesi del G20;
- La libertà d'espressione è stata sottoposta a restrizioni nel **60% dei 159 Paesi** citati nel Rapporto annuale e nel 53% dei Paesi del G20;
- Prigionieri di coscienza sono stati incarcerati nel **30% dei 159 Paesi** citati nel Rapporto annuale e nel 42% dei Paesi del G20.

trasferirsi, fuggendo, a Brema: perché io possa capire la civiltà e la democrazia che si respira nel tuo Paese, parlami

delle vostre carceri. Oggi Voltaire, se venisse in Italia morirebbe asfissiato.

FRANCESCO GARAFFONI

SOVRAFFOLLAMENTO - *L'appello del Cardinal Martini*

"Una ferita dolorosa mi turba profondamente"

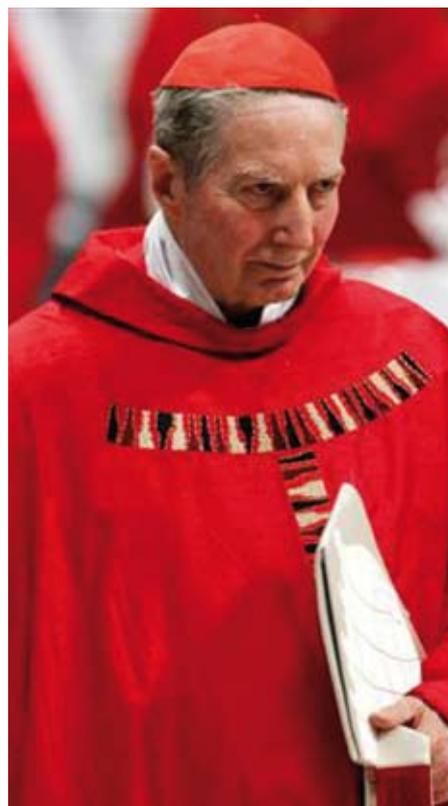
Il fatto che la questione del sovraffollamento delle carceri "rimanga ancora aperta come una ferita dolorosa mi turba profondamente". Lo ha scritto il cardinale Carlo Maria Martini sul Corriere della Sera lanciando un appello affinché gli istituti di pena italiani "diventino più umani". Il Cardinale ricorda quando iniziò la visita pastorale "cominciando proprio dal carcere di San Vittore: "Venni a contatto diretto con tali sofferenze, soprattutto compresi che quella del sovraffollamento era quella da cui scaturivano molte delle altre". "Le carceri che visitavo - ricorda - erano tutte piene sino all'inverosimile, ben al di là della loro capienza normale. In una cella per tre persone ne dormivano sei. Tutto questo conduceva a che il carcere divenisse non un luogo

di redenzione, ma, per tanti, una ulteriore scuola di delinquenza".

"Capisco bene - prosegue il Cardinal Martini - che il rimedio a questo stato di cose era legato a una qualche modifica legislativa, fatta da esperti, e che il Parlamento era responsabile di omissione in questa materia, dove emerge la negazione di diritti umani. I veti incrociati delle varie posizioni e opposizioni non avrebbero mai risolto nulla".

Ma "alcuni carcerati - ricorda ancora - venivano radicalmente scossi dalla realtà del carcere e facevano, con l'aiuto dei cappellani, un vero processo di conversione".

Tuttavia è "sempre preferibile che questo cammino avvenga fuori delle realtà del carcere, che è piuttosto incline a favorire la nuova delinquenza".



Questo ci piace: «Un buon carcere è fatto da tutti»

Ogni cambio di direzione in un carcere è un momento delicato, anche in un “carcere modello” come Bollate dove, a differenza di altre istituzioni carcerarie rimaste indietro quanto a visione non solo punitiva ma rieducativa della pena, è più facile fermarsi o arretrare rispetto alle conquiste fatte che andare avanti. A essere sincere, prima di incontrare il nuovo direttore, in occasione dell'assemblea di reparto che si è tenuta al femminile a fine luglio, eravamo un po' preoccupate e piene di dubbi. Ragionavamo sul fatto che si tratta di un momento delicato per tutti: agenti penitenziari, educatori e volontari, ma in particolare per i detenuti, che sono i soggetti più deboli. Insieme ai regolamenti interni, possono infatti essere rimesse in discussione anche tante piccole regole non scritte - apparentemente insignificanti ma fondamentali per chi un carcere è costretto a viverci - costruite faticosamente con gli anni, grazie a una contrattazione continua e al dialogo, a dispetto di quel meccanismo micidiale che è la burocrazia carceraria e basate, più che sulla routine, sulla consuetudine di rapporti nutriti di rispetto e fiducia reciproca. Rapporti personali e molto frequenti con il precedente direttore che si spera di intrattenere anche col nuovo.

In un giorno, in un'istituzione come il carcere, si può annullare tutto un lavoro di anni, spezzando questi fragili equilibri, soprattutto quando il suo personale è in cronica sofferenza per la carenza d'organico, la pesantezza dei turni o l'inadeguatezza degli stipendi rispetto al costo della vita. Anche un contesto economico particolarmente sfavorevole come l'attuale può costringere a scelte dolorose anche il più illuminato dei funzionari dello Stato. Certamente al nuovo direttore serviranno coraggio, creatività, flessibilità, grande apertura e - perché no? - anche pazienza e autonomia rispetto alle richieste e sollecitazioni più o meno pressanti che gli arriveranno da più parti. Doti che di sicuro non gli mancano, come non gli mancheranno la collaborazione e la comprensione di tutti.

Insomma, eravamo molto preoccupate, tra mille “se” e cento “ma” e mentre le nostre menti costruivamo castelli, finalmente in bacheca è apparsa una circolare che annunciava la visita al femminile del nuovo direttore. La preoccupazione è aumentata, volevamo dare una buona impressione, ma come? Innanzitutto cercando di stabilire prima fra di noi quali argomenti trattare e poi decidendo chi doveva esporre le nostre problematiche, senza sovrapporre le voci, cosa che spesso ci capitava di fare con la dottoressa Castellano. Il problema che, tutte d'accordo, abbiamo voluto sottoporgli è stato quello della sanità, settore delicato, di vitale importanza, ma con molte carenze.

Quando finalmente è arrivato il giorno dell'incontro, tutte in saletta! compite e ordinate come collegiali, perché ovviamente ci tenevamo a fare bella figura. Abbiamo preso posto a sedere e nella sua breve introduzione, subito il direttore ci ha fatto capire che nulla verrà cambiato, che vuole portare avanti il progetto Bollate senza togliere niente, anzi, possibilmente ampliandolo.

Ci siamo trovate di fronte una persona molto concreta e seria. Insomma, per la breve riunione che abbiamo avuto, la nostra impressione è stata buona e rassicurante. In particolare ci è piaciuta questa sua frase: «Un buon carcere è fatto da tutti», in cui “tutti” naturalmente include anche noi detenute. Speriamo non sia una frase di circostanza. Voglio riprendere l'immagine della copertina del nostro giornale (n. 4, agosto 2011). La foto dice tutto: nuovo direttore, stessa direzione.

Alcune di noi già lo conoscevano, visto che provengono dallo stesso carcere che il dottor Massimo Parisi ha lasciato, quello di Monza. A lui, durante l'incon-



tro in sezione, abbiamo fatto solo una richiesta, molto importante per tutte: un medico preparato che sia presente anche al femminile.

Una nostra compagna è intervenuta per chiedere di affrontare i problemi della sanità: “Vogliamo avere un medico in sezione - ha detto - poiché attualmente questo servizio fa acqua da tutte le parti”. La nostra portavoce ha fatto degli esempi tangibili: “se una nostra compagna si sente male chi la soccorre?”

Le poliziotte e noi, passa del tempo prima che un medico venga a verificare la gravità del malore. Ad esempio in sezione abbiamo una signora attempata che in questi giorni ha spesso epistassi nasali e non dico come e cosa abbiamo dovuto fare prima che il medico venisse a visitarla”.

Il direttore è sembrato molto attento e intenzionato a risolvere questo problema, ovviamente non ha la bacchetta magica, ma avendo riscontrato il suo interessamento, siamo fiduciose.

La nostra impressione è stata ottima e vorremmo aver dato anche noi l'impressione di essere persone corrette e adeguate al progetto Bollate.

Siamo quasi certe che continueremo a stare dignitosamente in questo carcere, quindi con grande serenità auguriamo un benvenuto e un buon lavoro al dottor Parisi. Nella contentezza del suo arrivo, comunque non dimentichiamo la nostra “zia Lucia” che rimarrà sempre nei cuori della sezione femminile.

SANDRA ARIOTA

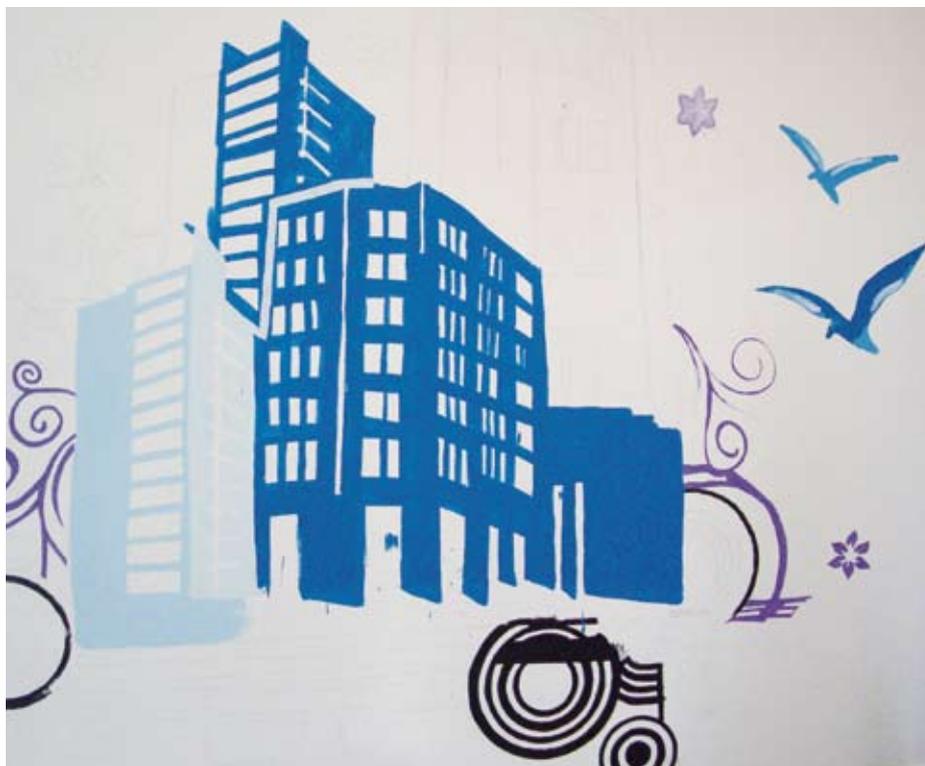
I muri che parlano del reparto femminile

L'idea era quella di abitare lo spazio del carcere, e in particolare del reparto femminile, dove tutto, a partire dalle celle, sembra fatto per mimetizzare la prigione e trasformarla in rifugio.

Chiusa nella tua stanza copri con tende e drappi la cella e la trasformi in casa, ma quando esci? Anche i corridoi dovevano cambiare faccia e allora in un primo momento si è pensato di dipingere i muri per trasformarli in strade, con la pensilina dell'autobus, la segnaletica, i cartelloni pubblicitari. O perché no? I graffiti, l'arte di strada, i muri che raccontano.

Partendo da queste riflessioni è partito il progetto *Il Cielo in una Stanza*, fatto dalla cooperativa Zigoale in convenzione con l'Accademia di Belle Arti di Brera. "È così, quasi in modo del tutto naturale – spiegano – che abbiamo pensato ad un progetto nuovo, innovativo e di grande utilità non solo per le detenute ma per la struttura, non dobbiamo infatti dimenticare di tutti gli operatori che lavorano all'interno del carcere e che quotidianamente ne "vivono" gli spazi".

Un incontro importante ha dato forza al progetto, quello con le poesie straordinarie di Ivan Tresoldi (giovane poeta e artista milanese) che hanno immediatamente parlato al cuore delle donne trascrivendo sentimenti e stati d'animo condivisi nel gruppo, da qui la scelta di



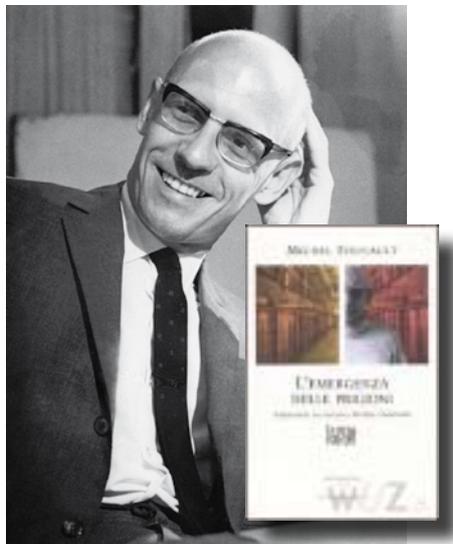
trascriverle sui muri. Ivan è venuto in carcere, ha incontrato le donne: la sua reazione è stata di grande entusiasmo e le sue poesie hanno incominciato a ricoprire i muri, mescolandosi ad altre immagini e parole. Un grattacielo, uno dei tanti che stanno imbrattando Milano, un'ombra che sfreccia in bicicletta, un altro, a braccia aperte, che forse vuole fermarti o forse abbracciarti e accoccolato su un calorifero un gatto irreali, con la coda d'oro.



IL LIBRO - Michel Foucault, L'emergenza delle prigioni

Parlando di carcere, diritto e controllo

In Italia il carcere è un'emergenza, una delle tante "eterne emergenze" italiane. Oggi è più che mai necessario tornare a chiedersi: come si vive in carcere? A che cosa servono davvero i mesi e gli anni di detenzione? E perché oggi, ancora oggi, nel senso comune è ancora così forte l'idea del carcere come strumento indispensabile per la "pace sociale"? Perché ancora oggi il carcere è ritenuto dai più come uno strumento di "giustizia"? Davvero il carcere è un'istituzione che "rieduca", che permette a chi ci finisce di reinserirsi nel mondo del lavoro? *L'emergenza delle prigioni. Interventi su carcere, diritto, controllo* è un libro di Michel Foucault che ci ricorda che la cosa essenziale, parlando del carcere, anche e soprattutto per metterlo in discussione, è cercare di far conoscere in ogni modo la sua realtà quotidiana, le condizioni di vita nel senso più concreto del termine, all'oppressione così diffusa e alla violenza che vi dominano. Bisogna favorire in ogni modo la circolazione delle informazioni, bisogna che sul carcere non vinca il silenzio, e che i carcerati non siano ridotti al silenzio. *L'emergenza delle prigioni* raccoglie tutti gli interventi di Michel Foucault nei suoi quindici anni di militanza (allo stesso tempo filosofica e politica) sul tema delle prigioni, del sistema penale e delle ideologie che ne stanno alla base, permette anche di ricostruire l'emergenza del carcere nel senso della sua origine, mostrandone quale funzione esso abbia assunto nella società e nell'economia del passato e in quelle del presente (vi ritroviamo tutta la lezione di *Sorvegliare e punire*, del 1975 in cui Foucault ricostruisce la nascita della prigione). L'interesse del filosofo francese per il carcere risale ai primissimi anni Settanta, al periodo in cui ha deciso di occuparsi in prima persona della questione, contribuendo in maniera determinante alla creazione del G.I.P. (*Groupe d'information sur les prisons*), il cui scopo è quello di permettere che dalle prigioni francesi uscisse il maggior numero di informazioni e di voci. Non si trattava, in sintesi, di fare semplicemente una "inchiesta" sulle prigioni, di studiare e diffondere i rapporti "ufficiali" prodotti dalle istituzioni e dagli esperti (psicologi ecc.), quanto piuttosto di far parlare, di restituire il diritto di parola ai dete-



nuti e ai loro familiari, far emergere il loro punto di vista, far raccontare loro i soprusi e le violenze che subiscono, far raccontare una vita in cui, assieme alla privazione della libertà, molti altri diritti venivano e vengono tuttora "sospesi". Riportiamo qui la parte essenziale del manifesto del G.I.P., distribuito alla stampa l'8 febbraio 1971:

Nessuno di noi è sicuro di poter sfuggire alla prigione. Oggi meno che mai. Sulla nostra vita di tutti i giorni il controllo poliziesco si rafforza: in piazza e nelle strade; attorno agli stranieri e ai giovani; il delitto di opinione è ricomparso; le misure antidroga moltiplicano l'arbitrio. Siamo sotto il segno del fermo di polizia. Ci viene detto che la giustizia ha oltrepassato i propri confini. Lo vediamo bene. Ma se fosse la polizia ad averli oltrepassati? Ci viene detto che le prigioni sono sovraffollate. Ma se fosse la popolazione a essere sovra-imprigionata? Si pubblicano poche informazioni sulle prigioni: è una delle aree nascoste del nostro sistema sociale, uno degli ambiti oscuri della nostra vita. Noi abbiamo il diritto di sapere, vogliamo sapere. Ecco perché, insieme a magistrati, avvocati, giornalisti, medici, psicologi, abbiamo formato un Gruppo d'informazione sulle prigioni. Noi ci proponiamo di far sapere cosa è la prigione: chi ci finisce; come e perché ci finisce; che cosa vi accade, cosa è la vita dei prigionieri, e anche quella del personale di sorveglianza; che cosa sono i fabbrica-

ti, l'alimentazione, l'igiene; come funzionano i regolamenti interni, il controllo medico, i laboratori; come se ne esce e cosa significa, nella nostra società, essere uno di quelli che ne sono usciti. (p. 31) Per far questo, il G.I.P. ha cercato di distribuire dentro e attorno alle prigioni il maggior numero di questionari, ha cercato di far giungere nelle carceri il maggior numero di notizie su quanto si faceva allora nella società francese per costringere il potere a interessarsi del carcere, ma col fine di mettere in questione l'idea stessa della detenzione. Anche perché il carcere e i suoi "abitanti" hanno un ruolo importantissimo nell'accettazione da parte della opinione pubblica di un numero sempre più grande di controlli, come di una presenza sempre più grande delle forze dell'ordine, in nome della sicurezza.

Ancora con Foucault: *Senza delinquenza non c'è polizia. Che cosa rende sopportabile alla popolazione la presenza e il controllo poliziesco se non la paura del delinquente? Quest'istituzione così recente e così pesante della polizia non si giustifica che per questo. Se accettiamo in mezzo a noi questa gente in uniforme, armata, mentre noi non abbiamo il diritto di esserlo, che ci chiede i documenti, che si aggira dinanzi alle nostre porte, come potrebbe essere possibile se non vi fossero i delinquenti?(p. 175). Per Foucault il carcere serve anche per ricordare a tutti, a tutti i "liberi", dell'esistenza dei "criminali", della loro pericolosità sempre incombente. Senza dimenticare che l'informazione e tante produzioni televisive (quanti sono ormai i film e i telefilm dedicati a investigatori e poliziotti?) fanno il resto.*

La questione era ed è quella del silenzio, di battere la censura e il conformismo che sempre domina i discorsi sul carcere. Occorre, con Foucault, far emergere la contraddizione fra il "successo" del carcere (nel senso di una istituzione tanto forte da sembrare inattaccabile) e il suo fallimento ormai altrettanto indiscutibile.

FRANCESCO PAOLELLA

Michel Foucault, L'emergenza delle prigioni. Interventi su carcere, diritto, controllo, La casa Usher, Firenze 2011, 303 pagine, 24,5 euro

STORIA INFINITA

Stanotte non riesco a dormire
provo a buttare giù due righe
e invento la storia di due vite

Storia dura e travagliata ma
vissuta ogni istante di ogni
singola giornata

Riesco a immaginare tutti
i momenti vivi e pieni di passione
che danno forza a questa nostra
storia infinita

La storia non la completerò mai
anche se passasse tutta una vita

La nostra non diventerà mai
una rosa appassita.

Katia Zaso

ASPETTAMI

Camminerò con te
se mi saprai aspettare
Camminerò con te
in questi giorni di primavera.
Ho voglia di stare con te
a braccetto lungo sentieri
tra alberi verdi e fiori di bosco.

Mi piace questa stagione
che genera nuove ancestrali passioni,
ho desiderio del tuo volto
di labbra che sanno sorridere
non so come potrebbe essere...
come potrei vivere senza di te:
indosserei un cappotto.

Un cappotto di ammuffito colore,
trascinerei i miei incerti passi
come su sentiero sconnesso:
sarà sempre inverno,
inverno tetro dentro me
con pensiero perenne d'amore.
Camminerò, come con te
anche quando non avrò più
nei miei passi il vigore.

Luciano Petroni

IL BUIO

La sera ricuce la mia anima
Riveste il mio vuoto
Riveste l'altra oscurità
Quella che vive dentro di me,
come un labirinto
dove sono sicura di
entrare
ma non certa di uscire.

Lucia Emmanuele

ANDREMO

Quando l'aria odora
foglie bagnate
e l'autunno apre
i suoi occhi castani
è la tua mano nuda
che cerco per andare
a cogliere insieme
un po' di speranza,
un po' d'amore per noi
e accarezzo i tuoi
capelli che profumano
d'arancio e vedo scendere
un velo grigio di pioggia
e aspirerò il tuo profumo
finché non mi sentirò
in te e noi due ebbri di noi.

Angelo Palmisano

VOCI

Sono i miei occhi senza pace
che più mi tormentano
è sufficiente leggere
la molteplicità delle voci
in questo risiede la pericolosità.
L'uomo di latta recupera il cuore
solo allora
le voci, ridotte al silenzio
da spiriti maligni
intrappolati dalla bottiglia,
volano via.
Così è come oscurare
i colori della realtà
e adattarla al bianco e nero.

Najb El Haddaoui

CADENDO

Crescemmo correndo ciecamente
Cercando continuamente cabrate
controvento
Come chi crede che correndo cambierà
chissà che cosa
Con concetti conflittuali contrastanti
Continuammo cadendo continuamente
Comprendendo così che chi corre
ciecamente
Controvento, cade catastroficamente.

Carmelo Impusino

NON MI FIDO DELLA VITA

Non mi fido della vita
che caccia le nostre anime
per sopravvivere
e noi che ci amiamo,
come due neonati
siamo in attesa
dello spettacolo, del suo carnevale
per vivere e rivivere
emozioni di due
cuori liberi
in attesa che il tempo glielo conceda.

Mejri Faouzi

SENTIMENTO

Cuore impavido e pieno d'amore
che vive solo nei giorni di sole,
peccato che nella mia vita vana
il sole spunta una volta sola
alla settimana: pochi istanti
molti ricordi e tanti rimpianti
che in fondo mi aiutano
ad andare avanti.
Solo sgomento e sconforto.
Perché senza colpe della vita
sono stato estorto
ma pensando all'amore
e rinforzando il sentimento
mi sento più vivo in questo momento...

Thomas

DESTINO CRUDELE

Quando l'infamità
abbaglia la follia
il terrore risveglia
la triste malinconia.

Sento le grida strazianti
dei bambini di
Bengasi e Tripoli
nel profondo silenzio
della morte gelida
salutando l'orizzonte
con gli occhi chiusi
asfissati dal gas
partono in bara
per riscaldare le case
di Parigi...Lerida
Londra...Empoli.

Sento il senso
della consapevolezza
che deplora la morte
per consentire altre morti
povero destino divino.

Quando saremo anche noi,
uniti e forti,
per ribaltare le somme
di questa malasorte?

Jomàa Bassan

ESTATE BOLLATESE – *La kermesse di agosto dietro le sbarre*

Olimpiadi alla seconda edizione

Anche quest'anno le olimpiadi estive hanno coinvolto i detenuti di tutti i reparti maschili e femminile e si sono concluse con successo. Approfitando della pausa estiva che interrompe le attività scolastiche e trattamentali, che impegnano i detenuti in attività comuni, si è infatti dato inizio il 15 luglio alla seconda edizione delle "Olimpiadi di Bollate" che ha visto partecipare alle competizioni oltre metà delle persone ristrette. I Giochi Olimpici sono stati aperti da un tedoforo che ha portato la fiaccola olimpica, simbolo di pace e aggregazione, presso tutti i reparti, e ha concluso la sua corsa presso l'area trattamentale. Qui si è svolto un rinfresco, offerto dagli organizzatori, al quale hanno preso parte i tedofori, in rappresentanza di tutti i compagni partecipanti dei reparti, gli educatori, la sorveglianza e il neo-direttore dottor Parisi. Per partecipare ai giochi bisognava versare un piccolo contributo che servirà a realizzare le medaglie per la premiazione finale e per il rinfresco per tutti i parte-

cipanti, che sarà allestito il giorno in cui si svolgerà la cerimonia di chiusura della manifestazione sportiva entro fine settembre al campo di calcio. In questa giornata si terranno le finali di alcune discipline, verranno premiati i vincitori e tutti gli atleti potranno partecipare ad un bel pomeriggio di festa.

I giochi comprendono tornei e prove sia interne che esterne ai vari reparti, come giochi di carte, scacchi, dama, ping-pong, calcetto, calcio balilla, tiro alla fune, palla a volo e corsa dei sacchi.

Sempre durante la pausa estiva, oltre ai Giochi Olimpici veri e propri, nei singoli reparti sono stati organizzati concerti, i cineforum e altri momenti di aggregazione.

Approfitto dell'occasione per ringraziare tutti i partecipanti ai Giochi, la dottoressa Maria Ruggeri, che ci ha trascinato con il suo entusiasmo e le autorità che ne hanno permesso ancora una volta lo svolgimento.

ROSARIO MASCARI

CALCIO

Quelli che non rispettano le regole

Negli ultimi anni nel mondo del calcio italiano abbiamo visto e sentito cose e fatti veramente vergognosi. Come l'ultimo scandalo che ha causato la penalizzazione di sei punti per la squadra dell'Atalanta e la squalifica di vari giocatori, come l'ex titolare della nostra nazionale italiana Giuseppe Signori, che è stato radiato dal mondo del calcio, e Cristiano Doni.

La chiave di tutto questo scandalo secondo i giudici rimane Doni. Si è partiti da lui e da quello che ha fatto per ravvivare e rimodulare la ricostruzione del solo illecito rimasto in piedi.

In tutta questa storia c'è anche stato qualcosa di positivo: l'assoluzione di un altro giocatore come Thomas Manfredini, che è risultato estraneo alle porcherie fatte dai suoi colleghi giocatori.

Non è comunque una novità che lo sport più amato dagli italiani sia ancora una volta al centro di uno scandalo.

Questi ultimi eventi si collocano infatti a pochi anni di distanza dalla storica sentenza di condanna a Luciano Moggi, al centro dello scandalo definito "Calciopoli", che è anche costato la retrocessione in serie B alla Juventus, e l'assegnazione all'Inter del titolo di campione d'Italia.

Molti genitori sognano che il proprio figlio possa un giorno diventare un calciatore di fama mondiale, ma in un'età di formazione per i ragazzi ci si dovrebbe realmente ispirare a una sana e corretta competizione agonistica, basata sulla lealtà e sul rispetto delle regole del gioco e dell'avversario. Questo sarebbe certamente utile anche per la vita futura che vivranno i nostri figli, che rischia di incrociarsi con la giustizia, se vengono a mancare le regole e il loro rispetto, e non solo nel gioco del calcio.

R.M.

MILAN

Pato, la moglie lo vuole in galera

Notizie preoccupanti per i tifosi rossoneri. L'avvocato della ex-moglie di Alexandre Pato, Sthefany Brito, ha chiesto di arrestare il calciatore del Milan. Al centro della questione c'è il mancato pagamento degli alimenti che l'attaccante non versa da ormai due anni. A scatenare la richiesta così pesante c'è un accordo che i due avevano fatto prima del matrimonio, con il calciatore che aveva chiesto alla sua compagna di smettere di lavorare in cambio del pagamento di 50.000 real (poco più di ventimila euro) al mese. Una volta divorziati, Pato aveva proposto all'ex moglie il versamento di 5.000 real, rifiutati da lei, ma il tribunale di Rio aveva confermato il versamento di 50 mila real al mese, somma che Pato non ha mai versato. Successivamente l'attaccante ha anche ottenuto una sospensione del pagamento, ma intanto l'avvocato che difende la Brito non solo ha chiesto il versamento degli alimenti ma anche l'arresto.

(nota: nel caso venisse arrestato a Milano si sa per certo che il mister della squadra di calcio del carcere di Bollate ha già un'idea su come schierarlo per il prossimo campionato...)



IN BARCA - *Le sette perle dell'Arcipelago toscano*

Sulla rotta degli uccelli migratori

Una vacanza all'insegna del mare, in barca, destinazione l'Arcipelago toscano partendo da Lerici.

Secondo una leggenda una collana di perle preziose ornava il delicato collo di Venere, quando si spezzò le perle caddero nel Tirreno e diedero vita a sette meravigliose isole, quelle della nostra destinazione, che divennero poi protette dal Parco Nazionale, un parco contrastato sin dalla nascita, ma infine condiviso, anche se il suo perimetro è piuttosto anomalo e gli interessi guardano più alle esigenze degli uomini che a quelli della natura.

Ad oggi è il più vasto parco marino d'Europa, dove mare e terra si scontrano urlando e sussurrando tra loro, con la compiacenza di Eolo, dio dei venti, incontrandosi su spiagge di ammaliante bellezza.

Partenza ore 7 dal porto turistico di **Lerici**, tappa obbligata prima della destinazione nell'Arcipelago, per provare il piacere di stare ormeggiati in un romantico paradiso; è obbligo cenare al ristorante Il Pirata, sotto la rocca, dove si possono gustare i sapori del pesce appena pescato, dai ricci di mare al pesce crudo, vere leccornie che in aggiunta alla location da veri lupi di mare romantici ammalerà la dolce fanciulla o fanciullo in vostra compagnia.

Lasciamo il porto con una piccola brezza di vento, dopo aver svolto le operazioni di routine ci stabilizziamo intorno ai 23 nodi, saremo a **Portoferraio** intorno alle 12, mare tranquillo a parte le solite correnti forza 2/3 del canale di Piombino, infatti giungiamo in prossimità del porto e ormeggiamo, sarà la nostra base logistica durante tutta la nostra vacanza.

Per gli amanti del mare, l'imbarcazione è un Azimut 60 piedi con 2 motori MTU da 1050 cv cad. un ottimo fly ben attrezzato per le traversate, genova, furuno, ecc.

Credo sia giusto ricordare che Portoferraio è il più antico abitato elbano, fu colonia romana di Fabricia, solo nell'epoca medievale per le vicine miniere di ferro, appare il nome di Feraia; fu possesso di Pisa, poi dei duchi di Piombino, con il casato dei Medici furono invece valorizzate le possibilità difensive del suo porto, attorno al quale si stava sviluppando a semicerchio la cittadina, così



fortificata veniva protetta dagli attacchi dei pirati saraceni, fu scelta come base della flotta militare del Granducato di Toscana e per breve tempo dal 1814 fu capitale del Regno dell'Elba, assegnato a Napoleone.

Rimangono le testimonianze delle due fortificazioni, il **Forte Stella** e il **Forte Falcone**, la visita è consigliata anche alle due chiese cinquecentesche della Misericordia e del Santissimo Sacramento, non possiamo poi pensare di non visitare la dimora storica di Napoleone, colma di cimeli ed arredamento dell'epoca.

L'economia verte principalmente sul turismo, con una forte spinta nell'ultimo anno verso la produzione di vini, in ultimo se non prima naturalmente la pesca.

Le perle, ora isole, del Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano sono sette, proprio come la leggenda, **Elba, Capraia, Gorgona, Montecristo, Giglio, Pianosa, Giannutri**, secondo alcuni studiosi appartennero un tempo al continente

ma staccandosi evidenziarono caratteri diversi, Capraia vulcanica, Montecristo e Gorgona granitiche, Giglio e l'Elba sia granitiche che calcaree, per arrivare a Giannutri e Pianosa geologicamente calcaree.

Sono di fatto un apprezzato luogo di sosta sulle rotte dei migratori, ma anche habitat di particolari vegetazioni e per entità botaniche relitte.

L'Elba poi, è uno scrigno pieno di ricchezze mineralogiche: parliamo di oltre 150 specie individuate e una storia mineraria che ci riporta al tempo degli Etruschi e dei Romani, tra i primi a sfruttare i giacimenti di ferro e rame, le miniere di ferro sino a qualche decennio fa alimentavano gli altiforni di Piombino e Livorno; l'Elba è anche al centro di prodotti culturali e di vicende umane, le sue chiese romaniche, l'impareggiabile costruzione della città fortezza di Cosmopoli (oggi Portoferraio), il santuario di Monserrato e da non dimenticare seconda patria dell'esilio di Napoleone Bonaparte, che ha lascia-

to segni indelebili della sua presenza in tutta l'isola, scegliendo come dimora proprio Portoferraio nel periodo in cui abdicò (maggio 1814 - marzo 1815).

L'isola d'Elba ha forma triangolare e presenta una complessa struttura rocciosa, che culmina con il monte **Capanne** di 1.019 metri raggiungibile anche da **Marciana** in cabinovia, a **Porto Azzurro** è situata la secentesca fortezza spagnola di **Portolongone** (poi adibita a penitenziario), a **Rio Marina** non può mancare l'interessante visita al Museo minerario elbano, ospitato nel Palazzo Comunale.

Un accenno culinario, visto che ormai si avvicina la sera e finiti gli ultimi controlli all'imbarcazione possiamo organizzare la cena a Portoferraio; ricordare che la marina di sera con tutte le imbarcazioni illuminate è qualcosa di magico credo sia superfluo, lo struscio serale dei turisti, anche curiosi, per vedere gli yacht è caotico, dalla marina, praticamente isola pedonale, si accede dalle mura alla città vecchia di Portoferraio che si trova sulla costa settentrionale dell'isola e ne è anche il centro principale. Appena entrati i nostri occhi sono attirati dalle mille offerte delle bancarelle dell'artigianato elbano, difficile distogliere l'interesse delle signore, una volta riuscita questa impresa non rimane che scegliere il ristorante.

Le offerte sono tante più o meno blasonate, però la scelta cade su un locale semplice, da Angelo proprio sotto le mura, dove a mio avviso il cuoco, anche pescatore, con i suoi piatti esprime la

vera essenza di una cucina semplice, mirata alle origini del territorio e legata alle materie prime; con del pesce pescato personalmente e offerto direttamente ricci, gamberoni, astici e una frittura mista servita sulla vecchia carta del macellaio -ricordate quella gialla per intenderci - senza macchie di olio (questo la dice lunga sulla leggerezza di come viene cucinata) senza dimenticare il bianco elbano, vino colmo di sapori e di corpo: Angelo è il profeta delle buone etichette.

Si conclude la cena, un ultimo sguardo alla bancarelle per i piccoli acquisti dopo le prime indecisioni e ci dirigiamo verso la nostra barca, ultimo bicchiere nel pozzetto e andiamo a riposare pronti per la mattinata.

Per uno sfizio sportivo dobbiamo ricordare che l'isola è stata sede del famoso rally dell'Elba, chi volesse cimentarsi con l'auto o la moto può farlo, una parte del percorso è sempre percorribile.

Per ambientarci faremo nella prima giornata un giro intorno all'isola, avere la possibilità di farlo con la barca ti fa assaporare profumi e colori e fermanoci nelle baie più belle scopriremo posti impensabili, dove sembra che ti chiedi solo di tuffarsi; località come **Capoliveri**, **Fetovaia** con la sua spiaggia bianchissima, il golfo di Procchio e poi Porto Azzurro, degna della fermata serale al porto, giusto in tempo per il fantastico Cacciucco del ristorante La Rocca, altro locale incantevole, con una vista mozzafiato, un locale romantico dove la luce delle candele sui tavoli e

i profumi della macchia mediterranea fanno ammorbidire anche i cuori più duri.

La sera dopo cena visita al solito mercatino, sembra il solito ma non è così, novità elbane e non, forse superiore come bellezza a quello di Portoferraio, la piccola marina fa da contorno ed è un susseguirsi di piccoli locali dove gustare qualche bibita ascoltando un po' di musica.

Non dimentichiamo che sia all'Elba che a Capraia nidifica il falco pellegrino, altra rarità è il gabbiano corso vero ospite dell'Arcipelago.

Ritorniamo in barca, l'indomani salpiamo alle 7,30 direzione verso un'altra perla: **Capraia**.

Salutiamo via radio gli operatori del porto sempre gentili e attenti e usciamo puntando la rotta, il mare è una tavola la nostra barca scivola sull'acqua, raggiungiamo i 33 nodi siamo "a tutta forza", se dovessimo ripetere questa vacanza nel periodo 25 agosto 10 settembre avremmo la fortuna di navigare verso Capraia con qualche delfino che in quel periodo popola le acque dell'arcipelago e si diverte seguendo le imbarcazioni con evoluzioni per attirare l'attenzione dei diportisti.

Ci avviciniamo, ricordiamo qualche notizia sulle sue origini, a Capraia è nato il Parco nazionale dell'Arcipelago Toscano, gli Etruschi la chiamarono "pietrosa" per i Romani fu la terra delle "capre", Capraia è il frammento di un vulcano esplosivo cinque milioni di anni fa, le sue colate laviche scintillano an-



cora nei dirupi marini della Punta dello Zenobito; l'isola era dimezzata sino ai primi anni 80, allora c'era la colonia penale agricola, chiusa improvvisamente nel 1986, in poche settimane l'economia dell'isola finì nel baratro, pensate allora gli abitanti erano 500 ora sono circa 150, notizie che la signora Bessi, delegata sull'isola del Parco Marino è sempre disponibile a fornire, visto l'amore che la lega a quel lembo di terra in mezzo al mare.

L'acqua ha una trasparenza che non sembra di essere nel Tirreno, un'isola di grande bellezza, dal fascino mozzafiato, girando intorno ogni punto è una piccola oasi cristallina, con colori e specie di pesci che lasciano senza respiro, il Parco sta lavorando bene e la salvaguardia della sua integrità è ai massimi livelli.

La flora della Capraia con le sue basse distese di gariga e macchia ricorda la Corsica, troviamo il giglio marino sardo e lo zafferano isolano, vale però la pena di fare un'immersione sino a 8/10 metri, questa profondità è sufficiente per vedere con quale cura e protezione sono accuditi i fondali, risalendo in superficie con la muta leggera che diventa bianca dal sale che vi si attacca, in barca il sale sulla pelle si evidenzia, i profumi ti inebriano, se poi la cambusa offre delle bruschette appena fatte con un bicchiere di bianco freschissimo, direi che insieme alla vostra compagna o compagno vi sembrerà di aver raggiunto l'estasi.

Lasciamo questa oasi e ci dirigiamo verso la nostra base, Portoferraio, di-



menticavo a due miglia dal porto c'è il Cantiere Nautico Elbano, da ricordare perché oltre a darvi notevoli aiuti in caso di bisogno tecnico è stato anche la sede della "brigata di Mascalzone Latino" seconda barca a gareggiare in Coppa America; arriviamo in porto, doccia veloce e riassetto dell'imbarcazione ma non è finita salpiamo di nuovo in serata andremo a cena in un ristorante raggiungibile anche dal mare, pochi diportisti lo conoscono, per chi naviga il posto è riservato, è raggiungibile anche da terra ma con una strada impraticabile, la proprietaria è una signora tedesca, il marito italiano fedele servitore della teutonica padrona di casa che stabilisce a secondo delle giornate ciò che si deve mangiare, l'avventore non è tenuto a discutere, inutile dire che il posto è divino ed il pesce sublime; (non menziono il nome in quanto la padrona tiene ben distanti guide specializzate, siti enogastronomici e i clienti sono rigorosamente tenuti a non dare indirizzo, il nuovo è gradito solo se accompa-

gnato da un vecchio cliente, in fondo si è sempre secondi di qualcuno).

Rientriamo a Portoferraio per la notte, domani sarà un'altra avventura, destinazione il Giglio, altra isola dove il mare lascia senza respiro, l'Arcipelago non può che essere visitato tutto, ogni angolo di queste perle ti lascia un ricordo indelebile, il nostro bel Paese dovrebbe occuparsi di più del territorio, delle bellezze che abbiamo in ogni angolo dei nostri confini, il Parco nazionale dell'Arcipelago Toscano continua a vivere e progredisce nel suo intento solo ed esclusivamente per l'opera che i volontari offrono ogni giorno, regalando a noi la possibilità di visitare luoghi incantevoli.

Prendetelo come un consiglio, andate a visitare una di queste isole, basta anche un piccolo gommone e vi accorgerete di quanto c'è intorno a voi, forse vi sembrerò esagerato ma sono legato a queste isole per ricordi importanti e piacevoli di un recente passato, anche questo nulla toglie alla bellezza dei luoghi.

Andare per mare mi ha sempre affascinato, mi ha sempre rapito, ho portato con me molte persone e devo dire che tutte sono state stregate, sono tutte tornate con il sapore del mare avendolo vissuto direttamente, uscire in mare all'alba è una esperienza impagabile, il mare lo vivi è lì tutto da godere, la natura è ai tuoi piedi o forse è meglio dire che sei tu ai piedi della natura, se poi accanto a te c'è chi desideri allora hai proprio tutto.

FRANCESCO ROSSI



BRASILE

In galera ma da Miss

La bellezza passa anche dal carcere. Ecco così che nel carcere femminile di Brasilia il 9 agosto si è svolto per il terzo anno il concorso per eleggere Miss Penitenziario 2011. Tra agenti di polizia penitenziaria con i fucili in mano, aspiranti Miss con evidenti tattoo e compagne di cella disposte ordinatamente in file di sedie pronte ad applaudire, la vincitrice è stata la detenuta Raira Paixao che ha dovuto superare la concorrenza di 12 finaliste selezionate tra circa 100 partecipanti. (*panorama.it*)



BRASILE 2

Che oche quelle guardie...

Sempre dalla capitale del Brasile arriva la notizia di un gradito ritorno sulla scena delle... oche! Ebbene sì, le famosissime oche del Campidoglio sono tornate, duemila anni dopo. Una prigioniera brasiliana ha infatti assunto due oche per fare la guardia contro le possibili evasioni: "Fanno molto rumore se vedono strani movimenti" ha detto il guardiano Wellington Picanco. La struttura penitenziaria che si trova nel nord-est del Paese è stata costruita per accogliere 153 persone e ne contiene invece 255. Le oche, sempre secondo quanto dicono i responsabili del carcere, avviserebbero anche in caso di scontri fra gang rivali. (*developingreport.it*)

INDIA

Un penitenziario per soli Vip

Si trova vicino a Nuova Delhi il carcere dei primi ministri, dei parlamentari e dei ricchi uomini d'affari. Per due volte almeno un leader del governo del Paese asiatico vi è stato rinchiuso e per tre volte le alte mura del penitenziario hanno accolto un membro del parlamento. Non si tratta certamente di un hotel a 5 stelle, come quelli che alcuni degli "inquilini" del carcere sono abituati a frequentare. Gli alloggi del penitenziario Tihar sono spartani; non c'è aria condizionata, ma rispetto agli altri istituti le condizioni di vita sono diverse: ci sono ogni giorno corsi di yoga e meditazione. C'è anche una sorta di servizio in camera e i pasti caldi arrivano tre volte al giorno. Tra gli attuali ospiti ci sono il ministro delle telecomunicazioni (cella n° 1) mentre alla 4 c'è un esponente di spicco del Partito del Congresso accusato di essere responsabile della scadente preparazione ai Giochi del Commonwealth dello scorso anno e di aver intascato diversi milioni in tangenti. Nella cella 3 c'è un illustre rappresentante del mondo delle telecomunicazioni accusato di corruzione. Non mancano le donne. Come la figlia di una delle figure politiche più potenti nel sud dell'India, anche lei coinvolta nello scandalo delle telecomunicazioni. (*giornalettismo.com*)

L'EX STELLA DI CSI

Gary Dourdan potrebbe finire al fresco

Gary Dourdan, ex stella di CSI, è nei guai, potrebbe finire in carcere. Già arrestato nel 2008 per possesso di eroina, ecstasy e cocaina, ai primi di luglio ha tamponato con la propria auto un numero imprecisato di automobili in un parcheggio. Inizialmente sembrava che l'attore fosse sotto l'effetto di ecstasy, ma gli esami hanno rilevato tracce di Oxycontin, detto anche "eroina della mutua". Un potente analgesico diffuso tra i tossicomani che hanno difficoltà a raggiungere le grandi città, dove è ovviamente più semplice reperire sostanze illegali. Purtroppo per detenere questo tipo di farmaco ci vuole la ricetta medica, che Gary non aveva, e per questo ora rischia una condanna a 12 mesi di reclusione.



NORVEGIA

Reclusi con rispetto

Niente ergastolo ma pene che arrivano fino ai 21 anni oltre a trattamenti rispettosi della vita e della dignità delle persone recluse. Nelle celle ci sono tv, frigorifero e doccia (da noi alcuni detenuti riescono a farla una volta a settimana). Le celle spesso sono “stanze singole”, ben arredate come lo stile Ikea impone. Non mancano le cucine e i poliziotti sono abituati a considerare i detenuti non come corpi da custodire ma come persone che hanno bisogno di essere inserite nuovamente nella società, con una speranza e un futuro.

Chiunque abbia visitato i penitenziari norvegesi li paragona a case universitarie ma si tratta invece di vere e proprie carceri che ospitano violentatori, narcotrafficienti, omicidi, come in ogni carcere che si rispetti.

Un esempio su tutti, il carcere di Halden, alla periferia di Oslo, che viene considerato il carcere più avanzato del mondo. (qui tra l'altro è stato mandato Anders Breivik, l'autore dell'attentato di Oslo).

I detenuti sono in totale meno di 4 mila e le loro condizioni di vita sono quelle previste anche in Italia, peccato che qui esistano solo rare eccezioni in cui la norma è rispettata. Anzi, pensandoci bene le carceri norvegesi assomigliano parecchio a Bollate. Lì come qui l'unica privazione (e non di poco conto) è quella della libertà. Non si tratta di buonismo ma di lungimiranza. Sarà per questo che i norvegesi hanno il numero di reati più basso del resto d'Europa e anche la recidiva, visto il pieno successo del reinserimento, è assai rara.

(clandestinoweb.com)

LIVORNO

I detenuti raccontano l'Italia a puntate

Ci sono tanti modi per celebrare i 150 anni dell'Unità d'Italia. Il Laboratorio Teatrale ARCI della Casa Circondariale di Livorno ci ha provato con “Italia a puntate”, uno spettacolo teatrale realizzato da Alessio Traversi in collaborazione con Marco Bruciati che lo ha messo in scena insieme alla compagnia dei detenuti e con la partecipazione delle scuole di danza cittadine. “Noi – dice il regista – abbiamo provato a raccontare questo avvenimento dal punto di vista di chi la Storia non l'ha fatta ma l'ha subita, quello della popolazione che aveva paura di chi avrebbe dovuto liberarla, quello dei tanti capri espiatori su cui la Storia è passata sopra, a volte in modo figurato a volte in modo del tutto materiale, con le sue pesanti ruote, stritolando corpi e cancellando l'anelito a un Paese diverso. Ne è venuta fuori una breve e grottesca storia illustrata a puntate, i cui protagonisti reali non sono Pisacane, Matteotti, Pasolini e le storie di martirio che essi incarnano, ma il violento meccanismo di smaltimento di tutto ciò che rappresenta una diversità e una deviazione dal cammino del supposto progresso. Oggi che non è più così facile distinguere tra buoni e cattivi, oggi che sembrerebbe non esserci più in giro nessun ufficiale borbonico pronto a passare per le armi un repubblicano, spesso si fatica a trovare qualcuno cui dare la colpa di tutto per mettersi l'anima in pace. Bisogna ammetterlo: i tempi sono cambiati. Del resto, se è difficile trovare grandi uomini cattivi, in buona misura si possono trovare molti piccoli uomini qualunque disposti a credere in cose cattive.” (repubblica.it)



BARI

“Made in Carcere” sfila all’Ikea

Li abbiamo conosciuti a “Fa’ la cosa giusta”, la fiera del consumo solidale, e adesso “Made in Carcere” ha sfilato all’Ikea di Bari. L’abito non fa il monaco, ma la tenda può fare l’abito. E il cuscino può diventare borsa. Certo, all’Ikea la creatività è di casa, anche solo per il fai da te indotto della sua filosofia. Ma stavolta il fine è ancora più nobile: sostenere l’attività dell’associazione “Made in Carcere”, che cerca di dare un futuro alle donne recluse nei penitenziari di Trani e Lecce attraverso la creazione di laboratori di cucito “creativo”. Che stavolta hanno avuto come materia prima i materiali di magazzino dell’Ikea di Bari, dove i capi sono andati in passerella indossati da una decina di soci Ikea Family. Capi bellissimi anche se riciclati. O forse, proprio per questo. La filosofia del riciclaggio, in tempi di crisi, fa comodo, ed è anche facile fare di necessità virtù. Ma basterebbe veramente molto poco per farla diventare una vera e propria scelta di vita. (antennasud.com)

IN RUSSIA

Dentista per un giorno

Il quotidiano Austrian Times dà notizia della Signora Nikita Shanina, di 45 anni, la donna delle pulizie di uno studio dentistico di Tula, Russia, che improvvisamente ha voluto provare anche lei il brivido di strappare un dente. La Shanina, senza nessuna preparazione professionale, si è infilata il camice bianco, ha legato alla poltrona una paziente di 10 anni, lì in attesa del “vero” dentista, e senza tante storie le ha estratto un dente – perfettamente sano purtroppo... La mamma della ragazzina, richiamata dalle terribili urla, è arrivata trafelata dalla sala d’attesa e ha salvato la piccola da ulteriori danni. L’intero episodio è stato ripreso dalle telecamere di sicurezza. La dentista improvvisata rischia fino a cinque anni di galera. (russia-italia.com)

Gigione e le storie tese

by Melo

"Gigione e il carovita".



"Gigione e il vecchio pirla".

